La scala d'oro

serie III^a per i ragazzi di anni 8

N° 1

UTET

Il mio novelliere

racconti e novelle
di vari autori

narrate da Milly Dandolo
illustrate da Alcardo Terzi

LA SCALA D'ORO

LA SCALA D'ORO

BIBLIOTECA GRADUATA PER I RAGAZZI

CONCEPITA E DIRETTA

DA

VINCENZO ERRANTE E FERNANDO PALAZZI

SERIE TERZA

PER I RAGAZZI DI ANNI OTTO

N. 1

IL MIO NOVELLIERE

NOVELLE E RACCONTI

DA BOCCACCIO, SACCHETTI, GOZZI, TOLSTOI E ALTRI

narrati da MILLY DANDOLO

illustrati da ALEARDO TERZI

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)

1934-XII

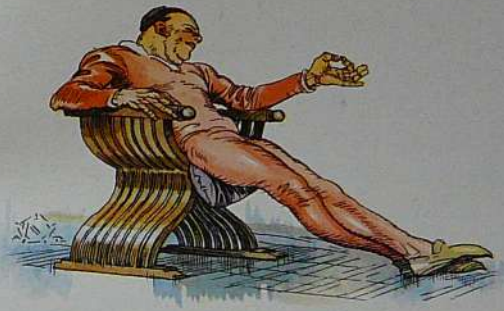
Rag. G. B. MILANI
Via Castello, 8 - SCHIO

96
SH
889

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare del presente volume che non porti il duplice timbro a secco della Direzione e dell'Editore.

Torino - Tipografia Sociale Torinese - 1933-XII
Via Ormea, 75



I.

IL NOVELLATORE

Nel tempo antico, quando non esistevano ancóra libri stampati, molti signori usavano tenere nel loro palazzo un novellatore, che aveva l'incarico di raccontare novelle durante le lunghe sere d'inverno.

Un gran signore aveva al suo servizio un bravissimo novellatore: egli sapeva storie d'ogni tempo e d'ogni paese, storie di pastori e di re, di pescatori e di maghi, di regine e di lavandaie, di fate e di sirene. Raccontava in modo cosí vivo e piacevole, che il signore preferiva a molti altri divertimenti la compagnia del novellatore. Ogni sera bisognava tuttavia raccontare una novella; e qualche volta il povero novellatore non ne aveva voglia, ma non poteva disobbedire al signore, che era, del resto, cortese e generoso.

Avvenne però, una notte, che il novellatore, prima di cominciare, si sentí prendere da un irresistibile desiderio di dormire. I cibi e i vini

del signore erano stati più saporiti del solito; i cuscini della sala erano molto soffici; la dolce luce delle lampade invitava ai più dolci riposi... Povero novellatore!

Il signore, comodamente sdraiato, aspettava. E il novellatore infatti cominciò:

— Un contadino possedeva cento monete d'oro. Egli andò al mercato, volendo comprare molte pecore. Gliene diedero due per ogni moneta, e tutte belle, giovani, con morbido mantello. Se ne tornava il contadino, lieto dell'affare, conducendo le sue pecore; ma, quando giunse a un fiume che bisognava passare a guado, si accorse che l'acqua, dopo una gran pioggia, era molto cresciuta e ora superava di certo la statura d'un uomo alto. Il contadino era assai perplesso: si volgeva intorno e guardava le sue pecore, tutte raggruppate e belanti, come paurose di quell'acqua. Vide finalmente, poco lontano, un pescatore con un minuscolo burchiello. « O pescatore » gli disse « prèstami il tuo burchiello perché io possa trasportare all'altra riva tutte le mie pecore. Ti darò un buon compenso ». E il pescatore prestò il burchiello al contadino. Ma il burchiello era così piccolo che c'entrava appena il contadino con una sola pecora. Però, non c'era altro modo di passare il fiume. E così il contadino entrò con la prima pecora e cominciò a vogare. Il fiume era largo, la corrente abbastanza rapida; ma, come Dio volle, il contadino vogò, passò all'altra riva, depose la pecora sull'erba, e ritornò indietro.

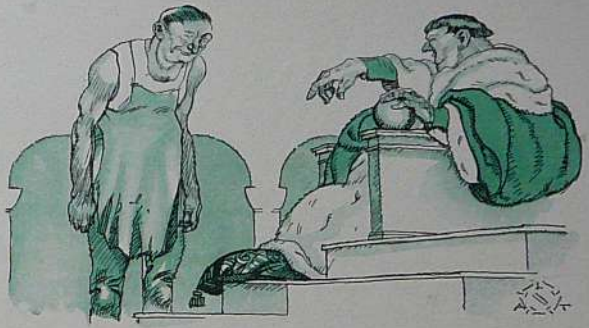
Narrato questo, il novellatore si fermò.

— Prosegui — disse il signore.

Il novellatore disse:

— Lasciate prima passare tutte le pecore; poi finirò la novella.

E poiché il fiume era largo, la corrente abbastanza rapida, e le pecore erano duecento, il novellatore ebbe tutto il tempo di dormire tranquillamente.



II.

IL FABBRO E L'IMPERATORE

Un saggio Imperatore del tempo antico aveva sentito parlare di un fabbro il quale ogni giorno lavorava finché non avesse guadagnato tre monete d'argento; ma poi smetteva, fino al giorno dopo; e soleva dire che, guadagnate quelle tre monete, per nessun ricco guadagno avrebbe continuato a lavorare nello stesso giorno.

L'Imperatore fece chiamare il fabbro e gli chiese se fosse vero quanto si diceva di lui.

— È vero, Maestà — rispose il fabbro.

— Vuoi dirmi allora, buon uomo, — riprese l'Imperatore — perché fai così come dici?

E il fabbro spiegò:

— Maestà, io mi son proposto di far così tutti i giorni della mia vita perché amo la libertà e il riposo. Tre monete mi bastano.

— E che fai con le tre monete? — chiese l'Imperatore.

Il fabbro rispose:

— Una la dono, una la rendo, una l'adopero.

— Spiégati meglio — disse l'Imperatore, incuriosito.

— Maestà, — rispose il fabbro — una moneta, io la dono ai poveri, per amor di Dio; la seconda, la rendo al mio vecchio padre che ora non guadagna più e che molto danaro mi prestò per tutto il tempo che io non potei guadagnare; spendo la terza per mantenermi.

— Sei savio — disse l'Imperatore. — E un comandamento io ti farò, per provare la tua saggezza e la tua prudenza. Va', e non dire ad alcuno ciò che mi hai detto, se prima non avrai visto cento volte la mia faccia. Se disobbedirai, ti punirò.

Il fabbro se ne andò, lieto della lode e sicuro della sua prudenza.

Allora l'Imperatore chiamò alcuni sapienti che vivevano alla sua Corte e disse loro:

— Un uomo guadagna ogni giorno tre monete; una la dona, una la rende, una l'adopera: ditemi che cosa fa l'uomo di ciascuna moneta.

I sapienti chiesero otto giorni di tempo. Si riunirono, meditarono, discussero, ma non trovarono una risposta soddisfacente. Ma poiché avevano sentito parlare del fabbro che era stato dall'Imperatore, dopo molte incertezze andarono da lui e lo pregarono, in segreto, senza dargli altre spiegazioni, di rispondere alla loro domanda. Egli ricusò.

— Che cosa vuoi in compenso? — chiesero i sapienti.

— Portàtemi cento monete d'oro — disse il fabbro — e allora vi darò una risposta.

I sapienti ritornarono con le monete d'oro; egli le contò, le guardò una per una, le chiuse in un cofano e diede ai sapienti la risposta

precisa che aveva già data all'Imperatore. Ed essi, tutti soddisfatti, ritornarono a Corte.

Quando l'Imperatore ebbe sentito la risposta dei sapienti, si maravigliò moltissimo e pensò:

— Il fabbro non mi ha dunque obbedito! Peggio per lui.

Lo fece chiamare, e gli disse severamente:

— Tu hai trasgredito il mio comando. Tu hai rivelato ciò che ti avevo ordinato di tener segreto. È necessario dunque che io ti punisca.

— Maestà, — disse il fabbro — potete punirmi, se volete, poiché siete il mio signore. Ma permettete prima che io mi discolpi come posso. Voi mi avete ordinato di non rivelare il segreto, se non dopo aver visto cento volte la vostra nobile faccia. Ebbene, ho fatto così. Poiché essa è coniata sulle monete, io mi feci dare dai sapienti cento monete d'oro. E in presenza di essi guardai le monete a una a una: cento volte guardai così la vostra nobile faccia. E dunque ormai potevo parlare.

L'Imperatore si mise a ridere. Come poteva punire un uomo così prudente e furbo?

— Lodo la tua prudenza e la tua astuzia. Davvero tu sei più saggio di tutti i miei sapienti. Ti farei rimanere alla mia Corte, se non sapessi che tu sei più felice nella tua bottega. Vàttene con Dio.

Il fabbro s'inchinò profondamente, ringraziò l'Imperatore, e ritornò alla sua vita modesta e al suo tranquillo lavoro.

III.

IL LINGUAGGIO DEGLI UCCELLI

Vi fu un tempo, nei lontani maravigliosi paesi dell'Oriente, un ricco e potente re, padrone di molte città e castelli e villaggi.

Egli possedeva tutto per essere felice, tutto per essere magnanimo. Ed era forse felice; ma il suo animo era privo di ogni virtú, privo di giustizia e di generosità, incapace d'amore verso il popolo che gli obbediva e lo temeva come un crudele padrone. Avaro e feroce, tormentava il popolo col carico di tributi che toglievano il benessere alle famiglie e la tranquillità nel lavoro. Di carattere superbo e violento, passava la vita a guerreggiare con le città vicine; e a ogni guerra nuovi mali colpivano il popolo, e la povertà aumentava.

Il malcontento era grande, ma nessuno osava lagnarsi; tutti conoscevano l'animo del feroce signore e sapevano che un lamento, una protesta avrebbero portato agli oppressi mali anche maggiori. E così il silenzio e l'obbedienza favorivano l'ingiusti ia.

Il re potente era stato abbandonato dagli amici; non erano rimaste intorno a lui che l'adulazione e la paura, infide compagne. Solo un uomo, buono e sensibile, da molti e molti anni affezionato al re, non sapeva rassegnarsi alla cieca crudeltà dell'amico e all'infelicità del popolo. Quest'uomo era un poeta: davanti alla bellezza della natura, o quando era ispirato da un vivo sentimento dell'animo, improvvisava delicati e forti poemi; oppure, nelle lunghe notti d'inverno, raccontava storie maravigliose di eroismi e di conquiste. E il re crudele amava il buon poeta, perché la sua intelligenza lo sorprendeva, e la sua parola lo incuriosiva e lo teneva lieto.

Spesso il re e il poeta andavano a passeggiare insieme o a cacciare nei boschetti e lungo i fiumi. Il poeta traduceva per il suo amico le argentine parole della corrente e il soave mormorío degli alberi, e il re ascoltava ammirato. Egli attribuiva al poeta un magico potere, e per questo l'amava, e in certo modo lo temeva.

Un giorno essi tornavano dalla caccia ed erano molto stanchi: la limpida giornata d'autunno era ancóra calda, quasi estiva. Il re e il poeta cercarono l'ombra dei grandi alberi, e si distesero con sollievo presso al tronco d'una quercia. Il silenzio invitava al riposo; solo alcune voci moleste lo rompevano: quelle di due civette, che si chiamavano dal loro nascondiglio, tra i rami di due querce, come se s'interrogassero e si rispondessero. Il re tese l'orecchio, e poi chiese al poeta:

— Comprendi tu il linguaggio degli uccelli?

— Lo comprendo benissimo, Maestà — rispose il poeta.

— Sarei curioso di sapere che cosa si stanno dicendo in questo momento quei due uccellacci!

— Vi dirò dunque tutto, Maestà. Questi uccelli che parlano sono due civettoni maschi: l'uno ha un figliuolo, l'altro una figliuola...
(*pag.* 13)

Il poeta ascoltò per qualche minuto: le voci risonarono nell'aria tranquilla, stridule e stonate.

Il poeta scosse il capo.

— Non comprendi? — chiese il re.

— Oh, sí, comprendo bene — rispose il poeta. — Ma non voglio che la Maestà Vostra sappia ciò che dicono i due brutti uccellacci.

— Io invece voglio saperlo, e súbito — insistè il re energicamente.

— Appena avrà udito le mie parole — riprese il poeta — la Maestà Vostra si adirerà contro di me, ne sono certo.

— Questo non sarà mai — disse il re. — Te lo prometto.

— Vi dirò dunque tutto, Maestà. Questi uccelli che parlano sono due civettoni maschi: l'uno ha un figliuolo, l'altro una figliuola, e vorrebbero combinare un matrimonio. In questo momento stanno parlando della dote. Voi sapete, Maestà, che questi uccelli vivono quasi sempre nelle case abbandonate, dentro ai crepacci dei vecchi muri: gli antri cupi, le stanze deserte sono la loro maggior ricchezza. Ebbene, uno dei due uccelli ha chiesto ora all'altro che cosa darà in dote alla sua figliuola, e l'altro ha risposto: « Cento castelli desolati ». « Non bastano » ha risposto l'uccellaccio « devi darne di piú ». E il padre della sposa ha ripreso: « Di piú? Anche duecento, se vuoi; per grazia di colui che regna in questo paese, posso dare in dote a mia figlia anche piú di trecento castelli desolati! »

Il re aveva ascoltato con grande attenzione. Quando il poeta ebbe finito, non parlò súbito. Era divenuto pallido: di collera forse? Il poeta lo temette. Ma a un tratto vide che si alzava, che rimaneva ritto in faccia a lui, che lo guardava serio serio negli occhi. E finalmente, con voce grave e un po' tremula, disse:

— Amico mio, d'ora innanzi farò in modo che questi uccellacci non abbiano piú doti per le loro figliuole, e non abbiano altro ricovero che i rami degli alberi.

— Dio lo voglia, Maestà! — disse il poeta.

— Così sarà, amico mio, così sarà.

La lezione infatti giovò, e il re da quel giorno divenne uno dei sovrani più clementi e più illuminati.

Sotto il suo savio governo, lo Stato rifiorí, e il popolo ritrovò nella pace e nella libertà il benessere e la gioia.

Nessuno seppe mai la causa di così gran mutamento: solo il poeta conosceva il segreto del re.

E quando il poeta, diventato vecchio vecchio, si divertiva a raccontare la sera ai nipotini, accanto al fuoco, le storie maravigliose del passato, esclamava:

— Figliuoli, amate i poeti! Essi fanno del bene agli uomini... anche quando dicono le bugie!

31 — III. a. 1.

IV.

I TRE LADRI

Tre ladri se ne stavano chiacchierando sul margine della strada che conduceva a Bagdad: erano vestiti bene e parevano tre galantuomini; ma intanto gettavano intorno furtive occhiate e aspettavano l'occasione di qualche buon affare. E l'occasione presto si presentò.

Un contadino veniva avanti tranquillamente, cavalcando un asino: lo seguiva una capra con un campanellino al collo.

La piccola carovana ispirò ai tre ladri pensieri che non ci sarà difficile immaginare: diversi, eppure simili. Uno di essi bisbigliò:

— Volete scommettere che io porto via la capra a quel contadino, e così abilmente, che mai gli verrà l'idea di sospettare di me?

— Io invece — disse il secondo ladro — penso che saprei rubargli l'asino sul quale è montato. Vi par poco?

— Non mi par poco — disse il terzo ladro. — Ma che direte, se io lo spoglierò del vestito che porta, ed egli nemmeno se ne accorgerà?

Così, stuzzicandosi a vicenda, i tre ladri si accinsero alle rispettive imprese, che davvero non parevano facili.

Il primo ladro cominciò a seguire pian piano la piccola carovana: tolse abilmente il campanellino dal collo della capra e l'appese alla coda dell'asino; poi se ne andò, svelto, con la sua preda.

Il contadino continuava a cavalcare l'asino: udiva sempre dietro di sé il tintinnío del campanellino, e non dubitava affatto che la capra non ci fosse più. Guardava dinanzi a sé la lunga strada, e sognava la grande, maravigliosa città di Bagdad e il suo chiassoso mercato. Ma finalmente si voltò, e rimase stupito e desolato, quando si accorse che la capra era scomparsa. Cominciò a chiamare tutti quelli che passavano.

— Avete visto una capra? Povero me, la portavo al mercato per venderla! Oh, che disgrazia! Chi di voi ha visto una capra?

Un uomo si avvicinò allora al contadino. Era il secondo ladro, che gli indicò una viuzza e gli disse:

— Ho veduto un uomo fuggire da quella parte, trascinando una capra dietro di sé; se fai presto, lo raggiungi.

Il contadino saltò giú dall'asino, pregando l'informatore:

— Fammi il favore di custodire quest'asinello, mentre io corro in cerca del ladro. Ah, la mia capra!

Corse nella viuzza, e non vide nessuno; corse di qua, corse di là, domandò, chiamò, ma non trovò né capra né ladro, e nessuno seppe dirgliene nulla. Ritornò allora sulla via di Bagdad al punto dove aveva lasciato l'asinello in custodia all'informatore; ma l'asinello e il custode erano scomparsi. Stanco, sudato, disperato, il poveretto fece qualche passo, non sapendo bene che cosa fare e dove andare.

Ma ecco il terzo ladro che aspettava il contadino, appoggiato a un pozzo, e aveva un aspetto più triste di quello dello stesso contadino:

gemeva, gridava, si strappava i capelli. Il povero contadino gli si avvicinò impietosito e lo confortò:

— Oh, non vi disperate in codesto modo! Certo avete qualche disgrazia; ma non potete immaginare le mie! Pensate che ho perduto due bestie, una capra e un asino, che portavo a vendere al mercato di Bagdad. Il loro prezzo sarebbe stato la mia sola fortuna: con quel guadagno avrei cominciato ad arricchirmi. Ma voi, perché vi disperate?

— Le vostre bestie? — esclamò il ladro. — Oh, non v'è perdita che possa paragonarsi alla mia! Figuràtevi che io portavo con me una cassettina piena di diamanti, e avevo l'incarico di consegnarla al Califfo di Bagdad. Mi sono appoggiato qui, per riposarmi un poco, e la cassettina è caduta nel pozzo. Ora mi crederanno un ladro e mi faranno impiccare. Ahi, ahi! Ho ben ragione io d'essere disperato!

— E perché — disse il contadino — perché non scendete nel pozzo a cercar la cassettina?

— Sapessi farlo! — esclamò il ladro. — Ma non sono più agile e svelto come una volta. Sono certo che annegherei. Vedete, dunque, la mia sòrte? O annegare o essere impiccato.

Il contadino pareva molto commosso e perplesso. Il ladro riprese:

— Se qualcuno avesse compassione di me e scendesse coraggiosamente nel pozzo, io gli darei un degno compenso, certo non gli darei meno di dieci monete d'oro.

— Dieci monete d'oro! — mormorò il contadino.

Era tale ormai la sua povertà, che il miraggio di quelle monete l'avrebbe spinto a scendere nel più profondo abisso.

— Se mi promettete di darmi veramente dieci monete d'oro, io scendo volentieri nel pozzo a cercarvi la cassettina. Promettete?

— Prometto — disse il ladro.

E il povero contadino, ansioso di rifarsi della sua perdita, si tolse i vestiti con tale rapidità, e poi con altrettale rapidità cominciò a scendere nel pozzo, che il ladro si accorse di aver pochissimo tempo per impadronirsi della preda. Prese súbito i vestiti, e via di corsa.

— Sto cercando — disse la voce nel fondo — ma non trovo nulla.

Nessuno rispose.

— Non trovo nulla, ehi! — gridò il contadino.

E poiché nessuno rispondeva, egli si arrampicò su e saltò fuori dal pozzo. L'uomo della misteriosa cassettina era scomparso; e il contadino si accorse di essere stato gabbato per la terza volta, quando cercò inutilmente i vestiti. Non riuscí certo a trovare un legame tra il furto della capra, quello dell'asino e quest'ultimo dei vestiti; ma si sentí in ogni modo incredibilmente tapino.

I suoi lamenti e il suo triste racconto impietosirono alcune persone che uscivano dalle case vicine. Esse gli diedero degli stracci, perché si rivestisse alla meglio e potesse almeno ritornarsene a casa, piangendo le sue disgrazie, ma anche la sua dabbenaggine.

V.

LE PANTOFOLE DEL MERCANTE

Viveva un tempo, nella maravigliosa città di Bagdad, un mercante che si chiamava Casem; e in tutta la città, e persino fuori, egli era famoso per la sua avarizia. Ricchissimo com'era, vestiva in modo tale che lo si sarebbe preso per un mendicante! I suoi vestiti erano cosí rappezzati, che ormai non se ne riconosceva piú la stoffa originale. Il suo turbante di tela grossolana era cosí sudicio, che aveva tutti i colori meno quello di quando (e chi sa quando) era stato comprato. Ma di tutto ciò che egli portava addosso, le piú degne di osservazione, di maraviglia e anche di disgusto erano le pantofole, formate di tanti lembi di stoffa d'ogni forma e colore: da dieci anni ch'erano pantofole, i piú abili ciabattini di Bagdad avevano logorato l'ingegno e l'arte a mettere insieme quei poveri sudici rimasugli. Grossi chiodi

ne ornavano le suole, sí che le pantofole erano diventate pesantissime, e quando si parlava d'una cosa troppo pesante, si trovava sempre il proverbiale paragone: « come le pantofole di Casem ».

Un giorno il nostro mercante se ne stava passeggiando nel mercato pubblico della città: tendeva l'orecchio, gettava una parola a destra e una a sinistra, pronto a cogliere l'affare piú vantaggioso. Concluse infatti un contratto per la compera d'una grossa partita di cristalli; comperò poi, da un negoziante rovinato, una considerevole quantità d'acqua di rosa per un terzo del suo prezzo.

— Buoni affari, Casem! — gli gridò un mercante che aveva assistito agli accordi. — Ora ci dovresti offrire un bel pranzetto, per festeggiare questi tuoi lauti guadagni.

Benché questo fosse l'uso dei mercanti d'Oriente, Casem finse di non aver udito, e pensò invece di festeggiare se stesso, a modo suo, andandosene al bagno, dove non era stato piú da molto tempo.

Entrò dunque, tra pareti di marmi variopinti, in mezzo a cancelli arabescati, in quel luogo delizioso che era il bagno pubblico, frequentato anche dai signori della città. Mentre si spogliava, si accorse che gli era vicino un amico (ammesso che gli avari abbiano degli amici) col quale scambiò qualche parola.

— Giacché nessuno ci sente, — gli disse l'amico — vorrei parlarti, Casem, delle tue pantofole. È tempo che tu ne comperi un altro paio. Esse ti rendono ormai la favola di tutta la città.

— Ci stavo pensando anch'io — disse Casem. — Ma non sono poi tanto rovinate che non possano ancóra servire. Grazie a ogni modo dell'avvertimento gentile.

Mentre Casem stava facendo il bagno, entrò il Cadí di Bagdad, che si spogliò e andò a lavarsi. Poco dopo Casem uscí dalla piscina per rivestirsi; trovò i suoi vestiti, ma non piú le famose pantofole: ne vide invece, poco lontano dai vestiti, un paio di nuove.

Cerca e ricerca, non c'erano nella stanza che due sudice, rappezzate pantofole, che non era possibile non riconoscere.

(*pag.* 22)

— Forse — pensò Casem — sono un regalo del mio amico. È stato gentile davvero!

Mise i piedi nelle belle pantofole nuove, tutto felice al pensiero d'avere evitato una spesa, e partí dal bagno.

Quando il Cadí ebbe terminato di lavarsi, ordinò agli schiavi di dargli i suoi vestiti. Essi li trovarono, ma non trovarono le pantofole. Cerca e ricerca, non c'erano nella stanza che due sudice, rappezzate pantofole, che non era possibile non riconoscere.

— Sono quelle di Casem — dissero gli schiavi.

— Sono quelle di Casem — ripeté il Cadí, furibondo.

Pensò súbito a una truffa dell'avaro mercante; lo fece chiamare e costatò che egli portava, infatti, proprio le sue pantofole.

— Ladro, dàmmi le mie pantofole e riprènditi le tue — gridò il Cadí, adiratissimo. — Avrai il castigo che ti meriti!

Il disgraziato Casem passò dal bagno alla prigione. E, se volle uscirne, non ne uscí certo facendo uno dei suoi soliti buoni affari: sapendo i giudici che egli era ricchissimo, dovette pagare assai cara la propria libertà.

Piú addolorato forse per la perdita del danaro che per la subíta prigionía, Casem se ne tornò a casa sua, e gettò un grido di rabbia quando si levò dai piedi le fatali pantofole.

— Maledette pantofole, che io non vi riveda mai piú!

Si avvicinò alla finestra, sotto la quale scorreva il fiume, e le gettò nell'acqua. Poi respirò, sollevato.

Ora avvenne che il giorno dopo alcuni pescatori, tirando su dal fiume la rete, si accorsero che essa era terribilmente pesante.

— Chi sa che pesci! — si dicevano, tirando.

Infatti, due pesci di razza assai strana si trovavano nella rete: le pantofole di Casem. I loro grossi chiodi avevano lacerato le maglie della rete; e i pescatori, avendo riconosciuto le famose pantofole, si

irritarono contro il mercante: e con grida ingiuriose le lanciarono dentro alle sue finestre aperte. Le pantofole piombarono con forza sulle bottiglie dell'acqua di rosa, e ne rovesciarono alcune. Queste, cadendo, rovesciarono le altre; e così tutte le bottiglie si ruppero, e tutta l'acqua preziosa inondò il pavimento.

Nessuno può immaginare il dolore e la rabbia di Casem, quando, richiamato dal fracasso, poté costatare la sua rovina! Cominciò a strapparsi i peli della barba, a darsi pugni sul capo, a gemere come un povero martoriato; poi gridò:

— Maledette pantofole, la vostra ultima ora è sonata!

Le prese, infatti, e andò nell'orto; scavò una profonda buca, ve le mise dentro, le ricoprì di molta terra, e credette d'essersi liberato per sempre di quel malanno.

Ma un vicino, che certo non gli voleva bene, lo vide riempire la buca, e corse súbito dal Governatore a dirgli che Casem aveva trovato

un tesoro e l'aveva sotterrato nel suo orto. Benché il povero mercante spergiurasse di aver voluto soltanto seppellire le sue pantofole, la cupidigia del Governatore non si calmò, e Casem, per evitar la prigione, dovette sborsare una grossissima somma.

Disperato, andò infine a gettare le pantofole in un acquedotto lontano dalla città; ma l'acqua, invece di portarle via, ne ebbe impedito il libero corso a un certo punto della tubatura, dove si apriva una fontana. Quelli che lavoravano all'acquedotto trovarono le pantofole di Casem, le riportarono al Governatore, e lo sventurato proprietario di esse dovette pagare tutti i danni. Naturalmente le terribili pantofole gli furono restituite.

— Solo il fuoco potrà distruggerle — gemette Casem.

E poiché erano tutte inzuppate, le espose al sole, sul terrazzo della sua casa, prima di poterle mettere, asciutte, sul fuoco.

Ma le disgrazie non dovevano finire. Un cane, che stava in un terrazzo vicino, le vide, si slanciò su di esse, ne addentò una e, giocando con quella sull'orlo del terrazzo, la lasciò cadere sulla testa d'una donna che passava. La donna, ricevuto questo colpo terribile, barcollò e cadde a terra, facendosi male; e il marito, riconosciuta la pantofola, la portò al Cadí, accusando il mercante. E anche questa volta Casem dovette pagare le spese.

Ritornato a casa sua, prese le pantofole, si presentò con esse al Cadí, e gridò con tutta la forza disperata dei suoi polmoni:

— Ecco la fatale causa di tutte le mie sventure! Queste maledette pantofole mi hanno finalmente condotto alla miseria. Vi prego, abbiate la bontà di fare un editto, affinché tutti sappiano di non poter mai più imputare a me le disgrazie delle quali queste maledette pantofole saranno ancóra la causa.

E al misero mercante, il Cadí non poté negare questo favore.

VI.

IL RE DI CANARIA

Poco tempo dopo la scoperta dell'America, Ansaldo degli Ormanni, ricco e abile commerciante, allestì un grandissimo vascello e lasciò l'Italia, dirigendosi verso le nuove terre, dove contava di trafficare per maggiormente arricchirsi. Rifece due o tre volte il fortunoso viaggio; ma l'ultima volta, mentre stava ritornando, fu sorpreso dalla tempesta. Il vascello si smarrì nel gran mare, e i naviganti furono costretti a rifugiarsi nel golfo di un'isola sconosciuta.

Quell'isola si chiamava Canaria, e la governava un re assai cortese, che, avvisato della venuta d'un vascello, andò egli stesso, coi suoi cortigiani, a ricevere Ansaldo. Questi si presentò, parlò dei suoi viaggi, parlò di terre lontane, e piacque tanto al re, che volle invitarlo nella

sua casa, fece imbandire un magnifico pranzo e sedette egli stesso accanto al viaggiatore, dimostrandogli in questo modo quanto fosse contento di averlo suo ospite.

Prima che fossero portate in tavola le vivande, Ansaldo si accorse che alcuni giovani stavano intorno ai commensali, tenendo in mano delle lunghe bacchette, simili a fruste.

— Sarebbe bella — pensò Ansaldo — che qui si usasse dar da mangiare agli ospiti a suon di frustate!

E bisogna dire che aspettava con una certa trepidazione.

Ma appena giunsero le vivande, comprese a che cosa dovessero servire quelle strane bacchette: da ogni parte della stanza si precipitarono infatti moltissimi topi che si gettarono sulle vivande; e con gran fatica i giovani tentarono con le loro bacchette di difendere i piatti del re e di messer Ansaldo. Questi espresse allora al sovrano tutto il suo stupore.

— L'isola è infestata da questi animali — spiegò il re. — Non sappiamo in che modo distruggerli.

Allora Ansaldo chiamò uno dei suoi marinai e gli diede un ordine. Poco dopo il marinaio ritornò portando alcuni grossi gatti, e Ansaldo pregò il re di far portare delle altre vivande. Riapparve la solita moltitudine di topi; ma questa volta c'erano anche i gatti, e si dovette far i conti con essi! Si gettarono questi sui topi e ne fecero strage, in mezzo alla sorpresa e alla gioia del re e di tutta la Corte.

— Maestà, — disse Ansaldo — vi lascio questi gatti: credo che non potrei farvi dono più gradito.

Il re infatti dimostrò all'ospite il suo gradimento, offrendogli in ricompensa perle e pietre preziose, oro e argento in quantità. Ansaldo non si sarebbe mai aspettato doni così ricchi. Ringraziò profondamente il re, e poiché la tempesta era passata, tornò sulla nave e rifece vela verso l'Italia.

Giunto al suo paese, raccontò più volte, in brigate di amici, la incredibile avventura che gli era capitata col re di Canaria; e più volte dovette mostrare le splendide perle e gli altri doni preziosi.

Un amico di messer Ansaldo, un certo Giocondo, non poteva distogliersi dalla mente il maraviglioso racconto, e a furia di pensarci e ripensarci risolse finalmente d'imitare Ansaldo, tentando una fortuna forse anche maggiore. Vendette alcune terre che possedeva e col danaro ricavato comperò braccialetti e anelli e cinture di gran valore; poi partí alla volta dell'isola di Canaria.

Pensava: « Se tante cose preziose ha dato ad Ansaldo il re di Canaria per quattro gatti, che cosa non regalerà a me che gli offro dei gioielli? Mi arricchirò certamente ».

Giunto a Canaria, fu accolto dal re con la cortesia che gli era propria. Prima di ripartire, Giocondo gli presentò i suoi ricchi doni, che al sovrano piacquero moltissimo.

— Vi ringrazio — gli disse il re — e vorrei ricompensarvi. Vi offro quindi una delle cose più preziose, più rare, più belle, più utili che sono nella mia isola.

E fece portare a Giocondo un bellissimo gatto.

Il poveretto non osò manifestare la sua tremenda delusione. Ritornò in patria poverissimo, maledicendo l'isola di Canaria, il re e i suoi topi, Ansaldo e i suoi gatti.

VII.

LA PELLICCIA

Un vecchio mercante, che si chiamava Gualtiero, aveva un unico figliuolo già anziano e ammogliato. Non potendo piú lavorare e avendo la salute poco buona, Gualtiero aveva affidato al figliuolo tutto il suo patrimonio. Gianni era diventato pertanto il padrone di casa; ma, avaro e ingrato com'era, e mal consigliato dalla moglie Marietta che era persino piú egoista di lui, Gianni non vedeva l'ora che il povero vecchio padre lasciasse la vita.

— È vecchio, è malato, non guadagna piú — diceva Marietta. — Che ci sta a fare in questo mondo? È di peso a se stesso e a noi.

La famiglia abitava in una gran casa che il vecchio mercante si era fabbricata dopo tanti anni di lavoro e di risparmio. Ma la nuora giudicò che fosse ormai troppo bella per lui, e convinse il marito a

relegare il padre in una stanzetta all'ultimo piano, squallida, bassa, poco arieggiata.

— Così starai più tranquillo — gli dissero — e il bambino e i domestici non ti potranno dar noia!

Oh, nessuno gli dava noia! Il poveretto non parlò, non si lagnò. La stanza era piccola, fredda, il lettuccio cattivo. Un po' di gaiezza entrava in quella stanza solo quando la domestica portava da mangiare al vecchio, facendosi accompagnare dal bambino che si chiamava Pippo e aveva sei anni. Il nipotino voleva bene al nonno e stava volentieri con lui, con quella tenerezza, fatta anche di curiosità, che provano tutti i bambini per i vecchi. Gianni e Marietta, invece, non andavano mai a trovare il vecchio; ed egli ne soffriva: si rassegnava alla brutta stanza, al cattivo letto, al cibo mediocre, ma non si rassegnava a perdere l'affetto del figlio.

Era venuto l'inverno, e Gualtiero chiese un giorno alla domestica:

— Forse mio figlio non è in città?

— Sí, sí, è in città — rispose la domestica.

Pippo stava attento, in silenzio.

— Allora ditegli, vi prego, — riprese Gualtiero — che mi venga a trovare qualche volta. Io so che, almeno ogni tre sere, egli va a vedere il cavallo: mi contenterei che un po' più di rado venisse a vedere anche suo padre.

Quella sera stessa la domestica fece l'ambasciata. E Pippo soggiunse, grave:

— Ha detto proprio così, babbo.

Gianni si sentí pungere da un vago rimorso.

— È una vera malinconía vederlo — disse Marietta. — Non andare. Màndagli, invece, un po' di vino.

Ma Gianni andò, e Pippo volle seguirlo.

Il vecchio accolse affettuosamente il figliuolo.

— Sto bene, figlio mio; ma fa tanto freddo quassú! Se potessi avere una pelliccia, mi terrebbe caldo di giorno e di notte.

— Ve la comprerò, babbo — assicurò Gianni.

Infatti, il mattino dopo uscí, portando con sé Pippo, e andò a comprare la pelliccia; e, per far tacere l'acuta voce del rimorso che gli parlava in cuore, comprò la pelliccia piú grande e piú soffice. Riaccompagnò poi il figliuolo fino alla porta di casa e gli disse:

— Va' su dal nonno e pòrtagli la pelliccia, con tanti saluti.

Ma Pippo non obbedí súbito. Prese un coltello, corse in una stanza dove c'erano armadi e casse, e tagliò in due parti la pelliccia, con gran fatica, guastandola tutta. Ne mise una parte in una cassa, e salí con l'altra dal nonno.

— Ecco, nonno, la vostra parte.

Il vecchio non badò a queste parole e si mise sulle spalle la mezza pelliccia. Gli parve, sí, un po' piccola; ma anche questa volta si rassegnò.

La sera Gianni salí a trovare il padre.

— E dunque, babbo? Come state ora che vi ho comprato la pelliccia? Spero che non sentirete piú freddo.

— Grazie, figliuolo. Però, vedi, mi pare un po' piccola.

— Possibile? Eppure io ho comprato quella che mi pareva piú grande! Oh, ma chi ha fatto questo?

Gianni si era accorto infatti che il padre aveva solo mezza pelliccia. Addolorato e adirato, chiamò la moglie e tutti i servi:

— Chi ha toccato la pelliccia? Voglio saperlo súbito. Di' su, Pippo, tu che l'hai portata al nonno, di' che cosa è avvenuto?

E Pippo rispose súbito, tranquillo, come chi è certo d'aver fatto una cosa giusta:

— L'ho tagliata io, babbo, pensando di serbartene una metà per quando sarai vecchio come il nonno. Allora farò mettere anche te in quella stanza e ti darò mezza pelliccia perché non abbia freddo.

— E dunque, babbo? Come state ora che vi ho comprato la pelliccia? Spero che non sentirete più freddo.

(*pag.* 30)

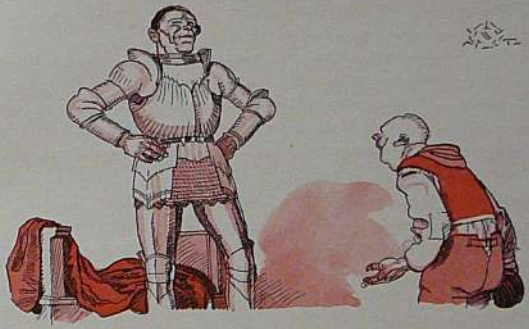
Biblioteca Civica
36015 SCHIO (VI)

Gianni non parlò subito; ma oh, come gridava adesso, nel suo cuore commosso, la voce acuta del rimorso!

— Torna giú, bambino — disse, con voce un po' tremante. — Va' a vedere le stanze, e scegli tu stesso la migliore. La daremo al nonno, perché possa starci piú comodo.

Marietta brontolò. Ma Gianni fu irremovibile e le ordinò di scendere anche lei con Pippo: ella obbedí e continuò a brontolare, non volendo far vedere che era commossa quasi quanto il marito.

Il vecchio Gualtiero ebbe la piú bella stanza della casa, il letto migliore, le piú soffici coperte; ebbe, a tavola, il posto d'onore, e cibo e vini scelti. Nessuno rimproverò Pippo di aver tagliato la pelliccia: e questa parve certo al ragazzino (che non capiva il perché di tanti mutamenti) la cosa migliore.



VIII.

IL SIGNORE E IL CALZOLAIO

Vi era nel tempo antico un signore, chiamato Rodolfo da Camerino, il quale comandava dal suo castello su molte terre e paesi; ed era un saggio padrone. Ma se cosí pensavano gli uomini di buon senso, altri invece sparlavano di lui, gli cospiravano contro e volevano togliergli le terre che possedeva.

Vi era fra questi un calzolaio sciocco e presuntuoso, che Rodolfo ben conosceva. Agli amici che chiedevano un castigo per il calzolaio, Rodolfo rispose sorridendo:

— Non è il caso di adirarsi. Lasciate fare a me.

Finse un giorno di passare per caso, con alcuni suoi cavalieri, davanti alla bottega del calzolaio. Si fermò, entrò con aspetto risoluto e súbito si rivolse al padrone della bottega.

— Perché fai questo mestiere? — gli chiese. — Non è il tuo, e non lo sai fare. È ora di finirla.

Poi ordinò al suo séguito di portar via dalla bottega tutte le forme delle scarpe, e se ne andò senza dir altro.

Il calzolaio rimase esterrefatto. Non osando pensare a uno scherzo, dubitò persino che il signore fosse impazzito. Finalmente risolse di recarsi al castello per riavere le sue forme, senza le quali non poteva piú lavorare.

Fu ricevuto da Rodolfo, che stava in una sala con altri signori, e chiese umilmente:

— Signore, vi prego, rendétemi le mie forme. Ne ho proprio bisogno. Senza di esse non posso fare il mio mestiere. Vi prego, signore.

— Ti ho detto — rispose Rodolfo — che fare scarpe e stivali non è affatto il tuo mestiere.

Il calzolaio domandò tutto sorpreso:

— E qual è dunque, signore?

E Rodolfo, serio e sicuro:

— Il tuo mestiere — spiegò — è di star qui nel castello e di occuparti del governo; io invece voglio tener le tue forme per imparare a cucir scarpe e stivali.

Il disgraziato calzolaio cominciò a capire e a diventare di tutti i colori. Mentre taceva, curvo e umiliato, un signore chiese a Rodolfo che cosa mai fosse avvenuto, e perché alle domande del calzolaio egli avesse dato una cosí strana e inattesa risposta.

— Dovete sapere — disse Rodolfo — che questo ciabattino cospirò contro di me per l'ambizione di togliermi la signoría. Tale ambizione dovrebbe esser segno di grande animo, di mente elevata e capace di governare meglio di me. Per questo io gli ho tolto le forme: non può, un simile grand'uomo, essere un umile calzolaio. Egli si ostina invece a dire che tale è il suo mestiere!

Il calzolaio non osava alzare gli occhi, invaso dallo spavento; solo mormorava rotte parole di scusa.

— Non chiedere scusa — disse Rodolfo gravemente. — Conosco da tempo le tue colpe contro di me, e ti condanno in presenza di questi signori, perché maggiore sia la tua vergogna.

Ordinò quindi a un servo che andasse a prendere le forme.

« Come mi farà uccidere? » si chiedeva intanto il disgraziato calzolaio. « Mi colpirà forse con le mie stesse forme? »

E, quando queste furono portate davanti a lui, egli chiuse gli occhi, per non vederle.

— Ecco le forme — disse Rodolfo. — Poiché tu hai ripetuto a me, davanti a questi signori, che fai il mestiere del calzolaio, io ti voglio credere e ti rendo le forme. Ma guai a te se non lascerai stare il mio mestiere! Torna al tuo e non occuparti mai piú di cose che non ti riguardano, troppo elevate per il tuo animo e troppo difficili per il tuo intelletto. Se io sono un bravo governante, tu contèntati di essere, se però lo sei, un bravo calzolaio.

Il poveretto, inginocchiato, non finiva mai di ringraziare. Narra l'antica storia che non cospirò mai piú, diventò saggio e fu per tutta la vita un vassallo fedele. Non narra (e forse non ci teniamo a saperlo) quante paia di stivali regalò al suo magnanimo signore!

IX.

IL BURLONE

C'era una volta, nella città di Ferrara, un uomo che divenne famoso per il suo spirito e per le sue burle. Si chiamava Basso della Penna e conduceva un piccolo albergo. Le sue burle non erano mai di cattivo genere, anzi erano sempre piacevoli e allegre.

Una notte arrivarono due viaggiatori all'albergo di Basso. Entrarono con modi villani, con aria da padroni; e dopo aver cenato dissero arrogantemente all'albergatore:

— Ora andiamo a dormire; e guai a te se non ci darai lenzuola bianche! Siamo intesi, eh?

— Siamo intesi — rispose Basso senza turbarsi.

La mattina seguente i viaggiatori corsero dall'albergatore, e cominciarono a rivolgergli male parole:

— Altro che lenzuola bianche! Proprio sporche, ce le hai date. È questo il modo di trattare i viaggiatori? Ti abbiamo chiesto una cosa, e tu ci hai dato tutto il contrario.

— Come sono queste lenzuola? — chiese gentilmente. — Sono rosse o azzurre? Sono verdi o nere? Voi me le avete chieste bianche, e bianche io ve le ho date.

(*pag.* 38)

— Non vi ho dato lenzuola bianche? — chiese Basso con l'aria più ingenua del mondo. — Andiamo súbito a vedere.

Salirono in camera, e Basso alzò le coperte.

— Come sono queste lenzuola? — chiese gentilmente. — Sono rosse o azzurre? Sono verdi o nere? Voi me le avete chieste bianche, e bianche io ve le ho date. Qual pittore potrebbe dire che non sono bianche?

La collera dei viaggiatori cadde tutt'a un tratto. Essi scoppiarono a ridere e dissero che l'albergatore aveva ragione.

— Un'altra volta — egli riprese gentilmente — non chiedétemi, o signori, lenzuola bianche, ma lenzuola di bucato. A una parola sbagliata dovete dar la colpa della notte poco piacevole che avete passata.

Un'altra volta, il burlone invitò alcuni suoi conoscenti che in certe occasioni non l'avevano trattato troppo bene.

— Venite domani sera, vi prego, a mangiare con me.

L'invito fu accettato.

Quando tutti i convitati ebbero cominciato a mangiare, si accorsero che c'erano, sí, i bicchieri sulla tavola, ma il vino mancava, e nessun servo veniva a portarlo. Tutti cominciarono a volgersi intorno e a guardarsi l'un l'altro. Uno degli ospiti mormorò finalmente a un servo:

— Dàteci il vino.

Il servo rispose, confuso:

— Vino non ce n'è.

— Dítelo a Basso — insisté il convitato.

Il servo obbedí. Allora Basso si rivolse ai commensali e disse loro, con la miglior buona grazia e il migliore dei sorrisi:

— Vi ricorderete, signori, che quando io vi ho fatto l'invito, vi ho detto di venir a mangiare con me, e non a bere. In casa mia non c'è vino degno di voi. Chi vuol bere mandi a prendere il proprio.

I commensali rimasero per qualche attimo perplessi, poi risero allegramente. Anche questa volta Basso aveva ragione.

X.

CHICHIBIO E LA GRU

Il conte Corrado ritornava da caccia, con molti signori suoi amici. La mite, fragrante aria dei boschi intorno alla villa risonava tutta di risa e di grida, di scalpitar di cavalli, di festoso abbaiare di cani. La cena sarebbe stata allegra: la selvaggina era abbondante, e ottima era, in ogni caso, la cantina del conte. Egli fece ordinare al cuoco di serbare per il giorno seguente una grassa e giovane gru.

Il cuoco si chiamava Chichibio ed era un uomo d'animo semplice, benché fosse abilissimo come cuoco. Obbedí al suo signore, mettendo in serbo la gru, e il mattino dopo dedicò tutta la sua abilità alla cottura del saporoso uccello: il conte voleva un arrosto perfetto. Ed ecco, mentre l'uccello era al fuoco da un pezzo e quasi cotto, una testina di

fanciulla apparve a una finestra della cucina. Era Brunetta, una contadinella dei dintorni, fidanzata di Chichibio.

— Oh, Chichibio, che buon odore! — esclamò. — Che delizia! È una gru, vero? Chi sa come sarà buona!... Dàmmene un pezzetto!

— Nemmeno per sogno, Brunetta. Tu non l'avrai da me.

— Oh, Chichibio! Non posso andarmene, ora che ho sentito questo buon odore. Ho tagliato erba alta tutta la mattina, e non ti dico che appetito! Dovresti darmi una coscia di codesta gru.

— Nemmeno per sogno, Brunetta. Tu non l'avrai da me.

— Sei scortese, Chichibio! Scortese e senza cuore... Io me ne andrò, ma per via mi sentirò male, e tu saprai che mi sono ammalata perché non mi hai voluto dare un pezzo della tua gru.

Chichibio, che era in fondo assai buono e sensibile, non seppe resistere all'insistenza di Brunetta: staccò una coscia della gru e la diede alla fanciulla, che scappò via tutta contenta.

Poco dopo, Chichibio mandò in tavola l'arrosto e si stupí molto quando sentí che il signore voleva parlargli. Si presentò nella sala da pranzo, dove alcuni ospiti tenevano compagnia al conte.

— Chichibio, — chiese il conte Corrado — dove è rimasta l'altra zampa della gru?

Chichibio guardò il piatto e dimostrò un certo imbarazzo.

— Signore, — disse infine — le gru hanno una zampa sola.

A queste parole, il conte andò in collera, e gridò a Chichibio:

— Che discorsi sono questi, sciocco? Quando mai s'è veduta una gru senza una zampa?

Chichibio cominciò ad avere una certa paura; ma, con voce tremante e con umile accento, riprese:

— Signore, credétemi, ciò che vi dico è la pura verità. E sono cosí sicuro di questa verità, che vi farò vedere, quando vorrete, una gru viva uguale a quella che vedete oggi qui arrostita.

Il conte Corrado, per riguardo agli ospiti, volle troncare il colloquio; e disse duramente al cuoco:

— Va bene. Domattina uscirò con te, e tu mi farai vedere una gru viva con una zampa sola. Ma, se avrai mentito, guai a te. Ora vàttene.

La mattina seguente, il conte Corrado, ancóra adirato contro il povero cuoco, lo fece chiamare, e stette ad aspettarlo, impaziente, sul suo cavallo. Poi fece salire su un ronzino l'infelice Chichibio, e andò con lui verso un fiume. Su quelle rive appunto erano solite fermarsi, la mattina, alcune gru.

— Ora vedremo, — diceva ogni tanto il conte, al quale il sonno non aveva calmato la collera — ora vedremo queste famose gru con una zampa sola! Sarà un bello spettacolo.

— Certamente, signore — mormorava Chichibio.

Se non che la sua paura era cosí forte, che ne tremava tutto, e ogni tanto stava per cadere dal ronzino, che camminava quieto quieto, ma pareva, all'infelice Chichibio, un indòmito destriero. Ah, se avesse potuto fuggire! Guardava da una parte, guardava dall'altra, disperatamente; ma non c'era nulla da fare. Poi chiudeva gli occhi, e tutto il suo pensiero era pieno di gru, ritte su due zampe, vive come lui, ferme a mirarlo con espressione di scherno.

Finalmente la malinconica cavalcata finí, e i due cavalieri si fermarono in vista del fiume. E videro sulla riva una dozzina di gru, quiete, addormentate, e (come sono solite di fare veramente tutte le gru di questo mondo quando dormono) ritte su una zampa sola. Parve a Chichibio di rinascere: in un attimo, la vita gli parve rosea e leggiera. Indicò le gru al conte e disse:

— Vedete, signore, che io vi ho detto la verità? Ecco le gru con una zampa sola.

— Ora vedrai — disse il conte Corrado — che ne hanno due.

Batté le mani e gridò: « Ohé, ohé ». A quel rumore le gru si svegliarono, tirarono giú l'altra zampa, fecero un po' spaurite, qualche passo e poi spiccarono il volo.

— Bugiardo, ghiottone, — disse il conte Corrado a Chichibio — che ti resta ora da dirmi? Hai veduto? Ti sei convinto adesso che le gru hanno due zampe?

— Certamente, signore — disse Chichibio, sbigottito. — Ma voi ieri sera non avete battuto le mani né gridato: « Ohé, ohé » alla gru che vi avevo portata in tavola arrostita. Se lo aveste fatto, anch'essa avrebbe tirato giú l'altra zampa, come hanno fatto oggi queste!

Il conte Corrado non si sarebbe mai aspettata una simile risposta dal semplice Chichibio. E il suo perdóno fu una spontanea, cordiale, irrefrenabile risata.

XI.

LE AVVENTURE DI LANDOLFO

Laggiú laggiú, nelle terre dorate dell'Italia meridionale, dove c'è piú sole e piú mare, laggiú viveva nel tempo antico un ricco mercante chiamato Landolfo. Ma egli non era contento della sua ricchezza, e spesso si fermava davanti al mare a guardar lontano e diceva:

— Certo vi sono, là in fondo, paesi nei quali è possibile guadagnar molto danaro. Forse farei bene a partire. Comprerò e rivenderò oggetti di valore, acquisterò campi e boschi che mi daranno una magnifica rendita. Qui non ho piú possibilità di guadagno. È meglio partire.

E infatti, comprato un grande veliero e arredatolo per un lungo viaggio, lo caricò di molte e varie mercanzie, e, portando seco tutto il suo danaro, partí.

Si fermò all'isola di Cipro, nella quale convenivano mercanti di tutto il mondo, e pensando di fare ivi grandi guadagni scese a terra coi suoi danari e con tutta la sua mercanzia.

Ma l'isola era piena di mercanti giunti già prima di lui, ed egli dovette vendere la sua roba a poco prezzo e restò assai meno ricco di quando era partito.

« Se torno indietro » pensò « mi aspetta una vita assai peggiore di quella che ho vissuta finora. Se vado avanti, dovrò comprare nuova mercanzia, per poi venderla a poco prezzo, e in breve tempo sarò rovinato. Bisogna che io tratti in altro modo i mercanti miei rivali! »

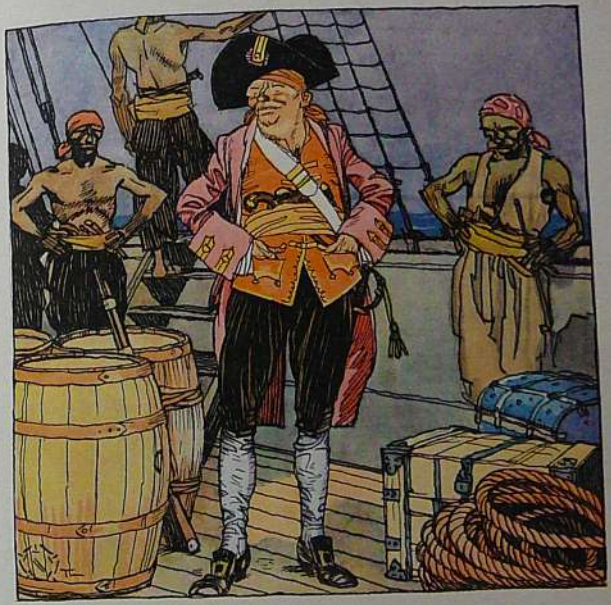
Vendette il suo veliero e comprò una nave da corsaro, fortissima e veloce. La riempí d'armi e d'uomini adatti allo scopo, quindi partí verso il mare dei Turchi. Landolfo mercante divenne cosí Landolfo corsaro; e come era stato abile un tempo a vendere le mercanzie, altrettanto abile divenne a rubarle. E piú di quanto fosse stato ricco mercante, diventò ricco e fortunato corsaro. Tutto il mare dei Turchi temeva la veloce nave di Landolfo: la notte e la tempesta aiutavano le imprese dell'audace predone.

Dopo un anno di simile vita avventurosa, tutt'altro che facile e piena di pericoli, Landolfo si disse: « Non voglio che succeda al corsaro ciò che successe al mercante. Ho guadagnato abbastanza. Sarà bene che me ne ritorni in pace al mio paese ».

Stabilí perciò di far vela verso la patria, con la nave piena di danaro e di merci. Ma ecco che, mentre si trovava proprio in alto mare, il vento impetuoso, le nubi nere annunciarono una tremenda tempesta.

« Non è il caso di sfidarla » si disse Landolfo « ora che mi avvicino alla patria e alla pace ».

Diresse la nave a una piccola isola, si rifugiò in un golfo, tra scogli alti che difendevano la nave come una muraglia, e aspettò fiducioso il tempo migliore.



Landolfo mercante divenne così Landolfo corsaro; e come era stato abile un tempo a vendere le mercanzie, altrettanto abile divenne a rubarle.

(pag. 44)

Ma, nell'isola, altri scogli, altre muraglie offersero ricovero ad altre navi sconosciute che avevano sfuggito lo stesso pericolo temuto da Landolfo, e su quelle navi erano uomini rapaci i quali compresero súbito che un uomo ricco si trovava sulla nave ricoverata accanto alle loro. La risoluzione fu presa in un attimo: Landolfo si vide circondato da uomini armati che lo minacciavano dalle navi, dagli scogli, dall'isola; ribellarsi sarebbe stato morire. Cielo nero, vento pazzo, mare agitato circondavano l'improvvisata battaglia. Landolfo dovette cedere, se volle salva la vita.

Cosí egli fu preso dai navigatori sconosciuti, e con lui tutti i suoi uomini e tutta la sua roba. Al levar del sole, ritornata in mare la calma, egli si trovò marinaio, senz'armi, senza uomini, senza danaro.

« Che diventerà ora la mia vita?» gemeva tra sé. « Oh, se mi fossi contentato della mia vita d'un tempo; se avessi saputo godermi, allora, in pace i miei onesti guadagni! Dio mi punisce per la mia avidità e per le mie rapine. Oh, davvero merito la mia sventura! »

Ma credette di andare incontro a una sventura anche maggiore, quando il vento si levò ancóra, verso sera, piú tempestoso che mai. Le navi furono divise e sbattute dalle onde come barchette di carta; e quella dove stava Landolfo andò a picchiare con impeto contro gli scogli di un'isola, e di colpo s'infranse, come vetro contro il muro. Nella terribile tempesta, nella notte buia buia, rischiarata a tratti da qualche sinistro baleno, si vedeva il mare pieno di casse, di pezzi di nave, di uomini che disperatamente cercavano di aggrapparsi a qualche tavola galleggiante.

« Ecco la mia ultima ora! » pensò Landolfo, mentre lottava con le ondate. « Dio mi perdoni! »

Riuscí ad afferrare una tavola anche lui; e cosí se ne andò, sospinto dal mare, aggrappato sempre a quel legno: saliva sulle spume dei cavalloni, precipitava negli abissi marini. All'alba si stupí d'essere

ancóra vivo: si guardò attorno, e vide il mare tempestoso e deserto. Solo una cassa enorme nuotava poco distante da lui.

« Mio Dio! » pensò Landolfo. « Se vado a battere su quella cassa, sono spacciato. Oh, se potessi allontanarmene! »

Ma era impossibile guidar la tavola sul mare agitato. E la cassa si avvicinava... Landolfo la vide con terrore abbattersi sul pezzo di legno; sentí di sprofondare; poi con uno sforzo supremo tornò a galla. La tavola era scomparsa: solo la cassa galleggiava poco lontano. Riuscí a raggiungerla e a gettarvisi sopra, ringraziando Dio un'altra volta.

Il mare trascinava qua e là il poveretto aggrappato alla stranissima barca. Stanco, affamato, egli era costretto a bere invece assai piú di quanto avrebbe voluto! Si guardava intorno e non sapeva dove si trovasse: non vedeva che mare. Cosí passò un giorno e una notte.

« Tra poco » pensava « sarò vinto dalla stanchezza. La morte, a ogni modo, mi attende ».

Non si accorse neppure, a giorno fatto, che una spiaggia era apparsa sul mare tranquillo. Non vide una donna che, inginocchiata sulla sabbia, lavava delle stoviglie con l'acqua salata e accuratamente le lucidava con la sabbia umida. Ma la donna vide lo strano essere che l'onda avvicinava e allontanava, alternativamente: vide, sí, una cassa con braccia e testa umane!

— Mamma, mamma! — gridò impaurita una ragazzina che sedeva vicino a lei, giocando con alcune conchiglie e con cavallucci marini. — Che cosa è quella roba là? È un mostro marino?

La donna comprese che si trattava d'un naufrago: corse nell'acqua, ch'era bassa vicino alla riva, e tirò a sé piú che poté la misera imbarcazione, fin che riuscí a fermarla sulla rena.

L'uomo pareva svenuto; le mani irrigidite stringevano con tale forza gli angoli della cassa, che la donna riuscí solo con molta fatica a staccarlo. Aiutata dalla ragazzina, trascinò verso casa l'uomo e la cassa, adagiò il poveretto vicino al fuoco, e in tutti i modi cercò di rianimarlo. Quando le parve che fosse ritornato alla vita, gli offerse un po' di vino e qualche biscotto.

— Ora state quieto e riposate — disse la buona donna. — Io devo andar fuori con la bambina, ma sarò di ritorno fra poco. Guardate, la vostra cassa è là.

La sua cassa? Landolfo l'aveva dimenticata. Eppure, era stata proprio quella cassa a salvarlo. Quando rimase solo, si sforzò ad aprirla, e vide, con immensa sorpresa, che era piena zeppa di pietre preziose.

— Dio non mi ha abbandonato, — esclamò Landolfo, tutto commosso — benché io fossi indegno della sua misericordia!

L'esperienza gli aveva insegnato ormai di contentarsi d'ogni bene che gli venisse dalla sorte. Avvolse in pochi stracci le pietre preziose,

e quando rivide la buona donna le chiese un sacchetto in cambio della cassa. Ella lo accontentò, ed egli nel sacchetto nascose gelosamente il suo tesoro.

— Buona donna, io parto. Se ritornerò salvo al mio paese, potrò forse ricompensarvi un giorno di quanto avete fatto per me. E, intanto, Dio vi benedica!

Così, reggendo sulle spalle il prezioso sacchetto, Landolfo riprese l'avventurosa via del ritorno. E di lido in lido, di colle in colle, di paese in paese, giunse finalmente alla sua terra, che non aveva sperato mai più di rivedere. Vendette qui le sue pietre preziose, e si ritrovò ricco e tranquillo, come era stato prima che la sua incontentabilità l'avesse spinto a partire in cerca di fortuna.

Non dimenticò la buona donna che l'aveva salvato e le fece pervenire molto danaro; ma soprattutto non dimenticò mai le sofferenze passate, che gl'insegnarono a comprendere le sofferenze altrui. Consolò molti dolori, aiutò molti miseri, e rendendo grazie alla Divina Clemenza visse onesto e sereno.

XII.

IL FIUME

— Ah, quel fiume! — prese a dire un giorno il nonno, volgendosi a guardare il vasto azzurro, le bianche vele, il fumo dei battelli, le barche nere che solcavano rapide la lucente superficie. — Vedete, ragazzi? Quel fiume è stato la passione, il sogno della mia fanciullezza. Tornando da scuola, dovevo attraversare il ponte e percorrere poi un buon tratto di strada lungo la riva. E purtroppo, a un certo punto, incontravo la scaletta che scendeva al fiume, e vedevo babbo Michele seduto su un gradino.

— Buon giorno, monello!

— Buon giorno, babbo Michele! Bella giornata, eh? Come è quieto il fiume, e quanti battelli! Credo che la barca piú piccola andrebbe sicura come su un fiume d'olio...

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

— Ti piacerebbe, eh, monello!

— Oh, se mi piacerebbe, babbo Michele! Non ce l'aveva anche lui tale barchetta?...

Babbo Michele ce l'aveva. In ogni bella giornata, il venticello del fiume udiva simili colloqui. Io scendevo a salti la scaletta, e babbo Michele scioglieva la barca. Io vi saltavo dentro, buttavo i miei libri nel fondo, afferravo i remi, e via!

Sí, via, via! Dopo poche remate ero in mezzo al fiume, e vogavo sicuro, dandomi le arie d'un vecchio lupo di mare, gettando occhiatine intorno per vedere se c'era gente che mi guardasse. Forse nessuno mi guardava, dalle barche, dai battelli, dai vaporini; ma io ero felice ugualmente di guizzare tra il viavai delle svariate imbarcazioni. Il tonfo dei remi segnava il ritmo al mio cuore; una deliziosa musica erano per me i fischi dei vaporini; voci di sogno erano le voci fuggenti che il vento mi portava al passar d'un battello.

— Attento, òhi là, moscerino! — mi gridava ogni tanto una di queste voci.

E io, con un colpo di remo, evitavo una barca, un remo piú rapido. Mi rigiravo in quelle vie d'acqua, fra pareti di legno, come se fossi a casa mia; guizzavo agile, pronto, in quella intensa vita fluviale. Spesso l'onda mi trascinava dove non volevo andare. Che lotta, allora! Ritrovavo la mia direzione, tutto sudato e affannato, per esser poi di nuovo trascinato altrove.

Qualche volta mi aggrappavo alla catena d'un rimorchiatore, e mi abbandonavo alla delizia di lasciarmi trasportare in quella rapidità silenziosa, dandomi l'illusione di fare un lungo viaggio: avrei veduto le isole smeraldine del Sud, avrei toccato al Nord le scogliere di ghiaccio! Sogni, è vero. Ma mi toglievo senza troppo rammarico a quella sognante serenità e di nuovo, a colpi di remi, ritrovavo il mio pittoresco aspetto di lupo di mare: ero di nuovo nella fatica e nella lotta, che pur

Biblioteca Civica
36015 SCHIO (VI)

tanto mi piacevano. Guizzavo lungo le vie d'acqua, fra pareti di legno, in mezzo al traffico dell'intensa vita fluviale, e mi ritrovavo, ahimè, ai piedi della scaletta, dove babbo Michele mi aspettava.

— È tardi, ragazzaccio! Che dirai a tua madre?

Infatti era questa la tragedia, dopo ogni scappata. Che cosa avrei detto a mia madre? Ogni volta dovevo inventare una scusa nuova. La mia fantasia era abbastanza fervida; ma non riusciva quasi mai a salvarmi da una sgridata, che del resto ben sapevo di meritare.

Avevo fatto, quel pomeriggio, piú tardi del solito. Tutto sudato, stanco, eppure felice, salii correndo la scaletta, mi avviai correndo verso casa. Mi richiamavano dal fiume le deliziose voci di quel mio paradiso: fischi, tonfi di remi, richiami di battellieri. Ma io non dovevo ascoltare: correvo, pensavo alla bugia da dire e non riuscivo a trovarla. Alcuni giorni prima avevo inventato un terribile scontro di carri e carrozze che aveva ingombrato tutta una strada; il giorno addietro c'era stato un incendio cosí vasto che pareva dovesse bruciare mezza città. E quel giorno? Ahimè, era piú tardi del solito: nella mia fantasia, il repertorio dei disastri pareva esaurito!

— Di dove vieni? — gridò mia madre.

Un attimo d'incertezza. Poi esclamai, con voce soffocata:

— Oh, mamma, se tu sapessi!

— Che cosa? Che cosa è successo?

— È morto il Papa.

Mia madre congiunse le mani e tacque. Passai davanti a lei, mi rifugiai adagio adagio nella mia cameretta, quasi oppresso dall'enormità della mia bugia. Poco dopo sentii mio padre rientrare, sentii che mia madre e lui parlavano con voce grave. Si pranzò piú tardi: una vicina si era trattenuta a commentare la triste notizia. Scese dall'ultimo piano la zia Giuditta e raccontò alcuni episodi della vita del Papa. La serata fu grave e malinconica.

... e vide l'uomo fermo ancóra allo stesso posto: ebbe un gesto di collera, si curvò, raccattò un sasso e lo scagliò con forza...

(*pag.* 56)

Ricordo che mi coricai prestissimo, stanco della faticosa giornata, e piú stanco di dover sostenere l'enorme bugia. Che sarebbe avvenuto il giorno dopo?

Cercai di consolarmi, pensando:

« Domani, sapendo che il Papa non è morto, saranno cosí contenti, che nessuno avrà il coraggio di sgridarmi ».

E mentre i miei occhi si chiudevano, lampeggiava nella mia mente lo splendore azzurro del fiume e il suo allegro viavai; risonava il ritmo dei remi uguale al ritmo del mio cuore e la cara musica delle voci fuggenti, dei fischi, dei tonfi; e si ridestavano nella mia anima i maravigliosi sogni delle isole smeraldine, delle scogliere di ghiaccio...

Ma il piú bello è che il Papa era morto davvero!

XIII.

IL SASSO

Un uomo ricco viveva in un bel palazzo circondato da un giardino sempre fiorito.

Egli passeggiava un giorno tra gli alberi; guardava le foglie, i fiori, e aveva l'aspetto d'un uomo felice.

Un povero passò davanti al giardino e si fermò al cancello aperto. Vide il signore che passeggiava, entrò timidamente, si avvicinò a lui. Il signore lo guardò con sorpresa e gli domandò bruscamente:

— Che vuoi?

— Vi prego, — disse il povero — fatemi la carità.

— Non ho nulla, vàttene — rispose il signore.

Il povero avrebbe voluto rispondere: « Mentite, se questo giardino e quella casa vi appartengono »; ma non osò parlare, e sapeva, d'altra

parte, che l'arroganza dei poveri non ottiene mai nulla. Insistette dunque, ma con molta umiltà:

— Vi prego, signore.

— Vàttene — ripeté il signore.

E gli voltò le spalle.

Il mendicante, scoraggiato, fece per allontanarsi. Ma poi, sperando in un pentimento del signore, non si mosse. A un tratto il signore si volse e vide l'uomo fermo ancóra allo stesso posto: ebbe un gesto di collera, si curvò, raccattò un sasso e lo scagliò con forza contro il poveretto. Questi non disse nulla: si curvò anche lui, raccattò il sasso e se lo mise in tasca. Non minacciò. Disse soltanto fra sé, fermamente: « Porterò con me questo sasso fino al giorno in cui sarà venuta la mia volta di scagliarlo su di lui ».

Uscí dal giardino e si allontanò senza volgersi indietro.

Passò molto tempo. Vennero giorni meno tristi per il povero. Ma il signore conobbe le piú grandi sventure: perdette tutto ciò che possedeva, commise gravi colpe, e fu preso per esser condotto in prigione. Sulla strada dove egli passava tra le guardie, seguíto da molti curiosi, trovò il mendicante contro il quale egli aveva scagliato il sasso per mandarlo via dal suo giardino. Il poveretto riconobbe súbito il signore e trasalí di gioia maligna.

« Ecco la mia ora » si disse. « Lo sapevo che sarebbe venuta ».

Si tolse di tasca il sasso, che per tanto tempo aveva portato con sé pensando alla vendetta, e si fece avanti. Alzò il braccio...

Il prigioniero stava fra le guardie, pallido, disfatto, umiliato. Il povero rimase per qualche attimo col braccio levato; poi lo riabbassò lentamente, e lasciò cadere il sasso. Una lagrima brillò nei suoi occhi. E, scotendo il capo, disse: « Non so perché ho serbato questo sasso. Quell'uomo mi faceva paura, quando era ricco, potente e crudele; adesso mi fa soltanto pietà ».

XIV.

LA SORGENTE

Un giorno d'estate tre pellegrini stanchi s'incontrarono presso una fresca sorgente.

Essa scaturiva al margine d'una grande strada, nel cuore d'una cupa foresta; erbe tènere e muschi odorosi la incorniciavano, fitti alberi le davano l'ombra del loro denso fogliame; e le sue acque, fresche come perle e pure come lagrime, si raccoglievano in un bacino di pietra, poi traboccavano e scorrevano, formando un nitido ruscelletto che si perdeva mormorando nel folto del bosco.

I tre pellegrini sedettero intorno alla sorgente, dopo essersi dissetati con la sua acqua.

E si sentivano sollevati e consolati, guardando il verde tènero delle umide erbette, ascoltando il soave mormorio delle acque. Sul bacino di pietra lessero questa iscrizione: « *La sorgente sia il tuo modello* ».

Nessuno comprese il significato di tali parole. In che cosa essi avrebbero potuto imitare la sorgente?

Ma dopo aver meditato a lungo, si manifestarono i loro pensieri.

Uno dei pellegrini era un uomo maturo ma pieno ancóra di energie: forse era un mercante che girava per i suoi affari. Guardò i compagni e disse:

— Io credo di comprendere queste misteriose parole. Il consiglio che ci dànno mi par buono. La sorgente scorre, il ruscello si allontana, raccoglie l'acqua di altri ruscelli e diventa un fiume. Cosí l'uomo non deve fermarsi mai, deve invece lavorare senza posa; in questo modo raccoglierà grandi ricchezze e grandi esperienze.

L'altro pellegrino era giovane. Ascoltò il discorso dell'uomo maturo, scotendo il capo; poi disse:

— Secondo me, il significato dell'iscrizione è diverso, ed è questo: l'uomo deve fuggire i pensieri cattivi, i cattivi sentimenti, e conservare il suo cuore puro come l'acqua di questa sorgente. Cosí limpida, quest'acqua disseta e dà la gioia e rende le forze. Ma, se fosse torbida, non gioverebbe ad alcuno, e scorrerebbe, inutile, attraverso la terra. Altrettanto succede dell'uomo che ha torbidi i sentimenti del cuore.

Il terzo pellegrino, un vecchio grave di anni e di sapienza, con una lunga barba bianca, aveva ascoltato in silenzio le parole dei compagni. Infine sorrise amabilmente ed espose anche lui il suo parere:

— Questo giovane forse ha ragione. Ma anche un altro profondo insegnamento ci dànno le parole scritte sulla pietra, un altro consiglio ci mormora l'acqua di questa sorgente. Essa dice all'uomo: « Io do le mie acque, per nulla, ai pellegrini che si fermano qui stanchi e assetati. Fa' tu lo stesso coi tuoi fratelli: fa' del bene a tutti, dona quello che hai al prossimo, con lieto cuore e senza condizioni; non chiedere agli uomini in cambio dei tuoi benefizi né gratitudine, né ricompensa, pago soltanto di vivere nella gioia della tua bontà ».

XV.

IL FINTO PRINCIPE

C'era una volta, nella lontana Alessandria d'Egitto, un giovane chiamato Labakan, il quale imparava il mestiere di sarto; ed era veramente abile lavoratore, assai stimato dal suo principale. Aveva solo, ogni tanto, delle inesplicabili distrazioni; e allora stava immobile per qualche minuto, profondamente assorto: pareva una statua. Quando lo vedevano così, il principale e i suoi compagni dicevano:

— Ecco Labakan che fa il principe indiano!

Spesso il giovane, nelle ore di libertà, indossava un bellissimo vestito, fatto con faticosi risparmi, e andava a passeggiare per le vie e per le piazze, lentamente, con aria altiera. Ai saluti degli amici rispondeva con degnazione, levando appena la mano, o accennando col capo. Qualche volta il principale gli diceva, scherzando:

— Labakan, tu dovevi nascere principe!

E il giovane rispondeva, tutto rallegrato:

— Lo dite anche voi, eh?

Il principale rideva: voleva bene a Labakan perché era un ragazzo buono e laborioso.

Un giorno il fratello del Sultano, che era di passaggio nella città, mandò al sarto un lussuoso vestito perché vi apportasse alcune modificazioni, e il sarto affidò il lavoro a Labakan.

Alla sera, il padrone e gli operai se ne andarono, e Labakan rimase per finire l'importante lavoro. Quando fu anche lui sul punto di andarsene, contemplò a lungo il magnifico vestito, ne carezzò i ricami, l'oro e le gemme che lo rendevano tutto scintillante, e non seppe resistere alla gran tentazione di provarlo.

Pareva proprio fatto per la sua persona! Labakan passeggiava su e giú per la stanza e, entusiasmandosi sempre piú, ripeteva:

— Èccomi principe! Non l'ha detto anche il mio padrone che io ero nato per fare il principe? E forse io sono davvero il figlio di qualche re che mi ha abbandonato, chi sa per quale ragione. Forse mi hanno rapito appena nato al re mio padre! Ah, non voglio piú stare in questo paese, dove nessuno ha compreso ancóra le mie origini regali!

Ormai Labakan era tutto preso dalla sua illusione, dal suo splendido sogno.

— Me ne vado! — esclamò. — Vado a girare il mondo, dove certo troverò gli onori dovuti al mio grado!

Labakan si risolse in pochi minuti. Non si tolse piú il magnifico vestito, prese il poco danaro che possedeva e se ne andò. Comprò anzitutto un cavalluccio da poco prezzo, temendo di parer ridicolo a piedi, con quel vestito.

Andava, andava, il finto principe, felice di vedersi ammirato dalla gente che incontrava. Dove andasse, nemmeno lui lo sapeva; ma era soddisfatto del suo vestito e della sua illusione.

Un giorno incontrò un cavaliere, lungo una strada solitaria. Era giovane come lui, era bello e simpatico, e propose a Labakan di fare la strada insieme. I due giovani fecero presto amicizia e si misero a parlare della propria vita. Il cavaliere disse che si chiamava Omar ed era nipote del Pascià del Cairo, morto alcuni mesi addietro. Labakan disse pure che apparteneva a una nobilissima famiglia e che viaggiava per diporto e per istruzione.

— Io vado invece a compiere una importante missione — disse gravemente Omar.

I giovani dormirono quella notte nello stesso albergo, e il mattino dopo ripresero il viaggio insieme. Labakan domandò a Omar quale fosse la sua importante missione.

Omar gli raccontò la sua storia.

— Il Pascià del Cairo mi rivelò, morendo, le mie origini che non conoscevo: io sono figlio d'un Sultano potentissimo. Quando nacqui, un astrologo predisse a mio padre che molte sventure mi avrebbero colpito, se egli non mi avesse allontanato da sé, se non avesse giurato di rivedermi sol quando avessi compíto ventidue anni. Prima di lasciar la vita, il Pascià mi diede un pugnale dicendomi: « Appena avrai compíto ventidue anni, parti e rècati alla famosa colonna di El Sernia, a quattro giorni di cammino da Alessandria verso Oriente. Agli uomini che ti aspetteranno ai piedi della colonna, porgi questo pugnale dicendo: Io sono colui che cercate. Quegli uomini ti condurranno allora da tuo padre ».

Labakan aveva ascoltato il racconto di Omar con un'attenzione e con un'invidia che non è difficile immaginare. Pensava: « Perché tutte le fortune devono toccare a Omar e a me nulla? Non gli basta esser creduto nipote d'un Pascià? »

Per tutta la giornata Labakan fu perseguitato dalla tristezza dell'invidia. E la notte, mentre stava con Omar nella medesima camera,

non riuscí a dormire. Cosí, guardando il bel vólto calmo del principe dormente, ebbe un'idea che gli parve splendida; e, senza troppo riflettere, cominciò ad attuarla. Tolse il pugnale dalla cintura di Omar, prese il suo veloce cavallo e partí al galoppo.

Galoppa galoppa, giunse, prima di quanto doveva, alla colonna di El Sernia, con la paura d'esser raggiunto dal principe Omar. Aspettò sdraiato sotto le palme, e vide finalmente avanzare dalla pianura, verso la famosa colonna, una lunga carovana con cavalli e cammelli. Giunta presso la colonna, la carovana si fermò e spiegò bellissime tende. Labakan capí súbito chi fossero costoro.

— Sono venuti per me! — si disse beato.

Salí sul cavallo e galoppò fino alla colonna. Presso a essa stavano alcuni uomini, uno dei quali era un vecchio dall'aspetto regale, vestito di magnifica stoffa ricamata d'oro e di pietre preziose. Labakan, sceso

dal cavallo, si avvicinò alla carovana, s'inchinò dinanzi al vecchio sino a terra e, porgendogli il pugnale, gli disse:

— Io sono colui che cercate!

Il vecchio, piangendo di gioia, rispose:

— Amatissimo Omar, abbraccia dunque tuo padre!

Commosso e vergognoso, Labakan si gettò nelle braccia del Sultano.

Ma dopo pochi minuti la sua gioia fu turbata dalla vista d'un cavaliere che veniva attraverso la pianura, montato su un cavalluccio qualunque, che egli spronava furiosamente. Labakan riconobbe il vero principe Omar, il quale, appena giunto alla colonna, balzò di sella e gridò:

— Chiunque voi siate, non vi lasciate ingannare da questo imbroglione! Sono io, soltanto io, il principe Omar!

Il Sultano e tutti gli altri presenti erano profondamente sorpresi. Labakan parlò con gran calma:

— Sire e padre mio, non vi confondete con quest'uomo. Per quel che ne so, egli è un povero pazzo, un sarto di Alessandria che si chiama Labakan. Egli merita soltanto la nostra compassione.

Omar voleva gettarsi sul mentitore; ma il Sultano ordinò che fosse preso, legato e condotto alla dimora regale.

Omar, mentre lo legavano, disse piangendo:

— Signore, il cuore mi dice che siete mio padre!

Il Sultano e Labakan, saliti su due splendidi cavalli, si avviarono con la carovana. Giunti alla città capitale dello Stato dei Vahabiti, furono accolti dall'entusiasmo del popolo: le case erano infiorate, tappeti smaglianti erano stesi lungo le vie, drappi dorati pendevano dai terrazzi e dalle finestre. Il popolo gridava e cantava di gioia, benedicendo il Sultano e il suo figliuolo ritrovato.

Labakan era felice al sommo grado. Non si volgeva nemmeno a guardare il povero Omar, che veniva condotto in catene dietro di lui, e non provava alcun rimorso della sua cattiva azione.

La Sultana aspettava nella piú bella sala del palazzo. Ella non aveva mai veduto suo figlio; ma quante volte le era apparso in sogno! Quando Labakan le si presentò, tenuto per mano dal Sultano, la donna si turbò, restò immobile, non fece un gesto per abbracciarlo.

— Ti conduco il nostro figliuolo — le disse il Sultano, con voce trepida di commozione.

Ma ella mormorò:

— Oh, i miei sogni me l'avevano mostrato molto diverso!

In quel momento la porta si spalancò, e il principe Omar, inseguito dalle guardie, si precipitò ai piedi della Sultana.

— Madre mia, madre mia, — esclamò accoratamente — il tuo cuore e i tuoi sogni ti diranno che io sono il tuo vero figlio!

— Madre mia, madre mia, — esclamò accoratamente — il tuo cuore e i tuoi sogni ti diranno che io sono il tuo vero figlio!

(*pag.* 64)

Oh, il cuore d'una madre non può ingannarsi! Appena guardato in vólto il prigioniero, la Sultana scoppiò in lagrime.

Ma il Sultano ordinò che esso fosse portato via; e, adirato anche contro la moglie, se ne andò con Labakan.

Una vecchia schiava, molto saggia, si avvicinò allora alla Sultana che piangeva e le disse:

— Mia veneranda padrona, una guardia mi raccontò che il giovane portatore del pugnale chiamò «Labakan» colui che tu credi tuo figlio e disse che era un povero sarto pazzo.

— E allora? — chiese la Sultana smarrita.

— Può darsi — riprese la schiava — che egli abbia attribuito il proprio nome e il proprio mestiere a tuo figlio. In questo caso, avremo un mezzo infallibile per accertarci della verità.

La Sultana si chinò verso la saggia schiava, che le susurrò lungamente all'orecchio; poi, con aspetto rasserenato, si alzò e andò a trovare il Sultano.

— Mio signore, — gli disse con dolcezza — sono disposta a riconoscere per mio figlio il giovane che tu mi hai presentato, ma a una condizione però.

— Accetto, e te ne do la mia parola di Sultano.

— Desídero che tu dia un taglio di stoffa a ciascuno dei giovani e a ciascuno ordini di cucire un vestito.

Il Sultano rise, ma accontentò la sposa. Andò egli stesso da Labakan, pregandolo di non ribellarsi al desiderio di sua madre. Labakan si sentí felice: nessuno era piú capace di lui d'esaudire quel desiderio!

In due stanze lontane furono messi i due giovani, soli, con un ago, il filo e le forbici. Erano stati concessi due giorni di tempo. Il terzo giorno, il Sultano e la Sultana aspettarono i giovani nella sala del trono. La madre volle che fosse presente anche il sarto di Corte.

Labakan si presentò trionfante e fece vedere il suo lavoro.

— Vedete? — gridò, sfavillando di gioia. — Vedete, padre mio e madre mia? Non è proprio un capolavoro? Sfido il sarto di Corte a fare un vestito perfetto come questo.

Il Sultano, che cominciava a travedere ormai la verità, taceva, pallido e smarrito. Finalmente si rivolse a Omar e con debole voce gli disse:

— E tu che cosa hai fatto?

Il principe gettò a terra la stoffa e le forbici, e rispose:

— Io so domare un cavallo, so maneggiare la sciabola, e la mia lancia colpisce nel segno cento volte di séguito; ma le arti dell'ago sono indegne dell'allievo d'un Pascià.

Il sarto di Corte, dopo aver esaminato il lavoro di Labakan, disse:

— Venerato signore, soltanto un sarto provetto può cucire un vestito in questo modo.

— Mi credete ora? — gridò Omar, esultante.

— Ti ho sempre creduto — disse la Sultana, commossa.

Labakan, pallido e tremante, era caduto in ginocchio davanti al trono, chiedendo pietà.

— Omar, — disse il Sultano, abbracciando il vero principe — ordina tu un castigo per questo imbroglione.

— No, padre mio — disse Omar. — Voglio darvi un'altra prova del mio vero essere. Nell'animo d'un principe non può essere che magnanimità. Ecco: io gli perdóno.

Labakan, ai piedi del principe, non finiva di ringraziare.

Gli fu infatti perdonato; gli regalarono anche una borsa piena di monete d'oro, e gli diedero un buon cavallo perché ritornasse ad Alessandria.

Dove, présasi in santa pace una brava lavata di capo dal suo principale per la sua fuga e per la lunga assenza, tornò a essere un abile sarto, assai meno distratto e vanitoso, però, di quanto fosse stato prima della sua straordinaria avventura.

XVI.

I TRE PELLEGRINI

In una caldissima giornata d'estate, due pellegrini del tempo antico andavano in pellegrinaggio dalla loro città alla città dove si veneravano le reliquie d'un gran santo. Camminavano lentamente e borbottavano contro il caldo. Un contadino si uní a loro; e tutti e tre, chiacchierando, sentirono un po' meno il disagio e l'ardore del sole. Mangiarono, seduti sotto un albero, e consumarono quasi tutte le loro provviste, certi com'erano di arrivare alla mèta non molto dopo il mezzogiorno.

Ma s'ingannavano. A mezzogiorno erano ancóra lontani, avevano piú che mai un appetito formidabile e non possedevano che un po' di farina ciascuno, sufficiente per fare un solo pane. Come sfamarsi tutti e tre? I due cittadini si scambiarono un'occhiata d'intesa, e stabilirono, senza dirselo, d'ingannare il contadino sempliciotto.

... e quando gli parve che il sonno dei suoi compagni fosse sicuro e profondo, si alzò pian piano, tolse il pane di sotto la cenere e se lo mangiò.

(*pag.* 70)

Uno prese a dire:

— Bisogna risolversi. Con tutta la nostra farina non potremo fare tanto pane che basti per tutti e tre. Il pane, se faccio bene il mio calcolo, basterà, sí e no, per uno solo. Deve essere, però, assegnato secondo giustizia. Io faccio quindi una proposta. Facciamo il pane, poi mettiàmoci tutti e tre a dormire: avrà il pane, al risveglio, colui che racconterà di aver fatto il sogno piú bello.

— Va bene — disse il contadino. — Accetto la proposta.

Egli aveva l'aspetto e i modi d'un sempliciotto, e perciò i compagni credettero di averlo ingannato molto bene; ma non era cosí.

Misero dunque insieme la farina, tolsero dai loro sacchi gli utensili, fecero il pane, accesero un bel fuoco e ve lo misero a cuocere sotto la cenere. Poi si stesero sull'erba, nella piacevole e fresca ombra d'un albero. I due cittadini volevano fingere di dormire, ma la stanchezza li vinse, e in poco tempo si addormentarono davvero.

Il contadino, invece, rimase sveglio, e quando gli parve che il sonno dei suoi compagni fosse sicuro e profondo, si alzò pian piano, tolse il pane di sotto la cenere e se lo mangiò. Poi si distese di nuovo, e continuò a finger di dormire.

Finalmente i due cittadini si risvegliarono. Uno di essi prese allora a raccontare:

— Amici, udite che maraviglioso sogno ho fatto: maraviglioso e spaventoso insieme. Mi sono veduto trasportare da due Angeli nel profondo dell'inferno! Ma non mi tuffai, oh, no, nel fuoco eterno! I due Angeli mi tenevano sospeso e mi facevano vedere tutti i tormenti di quei poveri dannati...

E il cittadino descrisse quei tormenti con vivaci e terribili espressioni.

— Certo è un sogno maraviglioso, straordinario — disse l'altro cittadino. — Ma, vi prego, sentite il mio. Ho sognato che due Angeli erano venuti a prendermi e mi avevano trasportato nell'alto dei cieli.

Fui condotto cosí davanti al trono del buon Dio, e vidi, con ineffabile gioia, l'immensa gloria dei beati...

E il narratore descrisse, con parole smaglianti, quei luoghi pieni di celeste splendore e di letizia celeste.

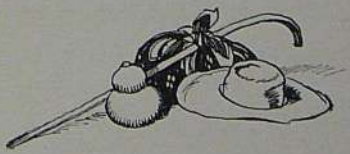
Il contadino intanto ascoltava e fingeva di dormire. I due si guardavano, un po' perplessi. Si risolsero infine di chiamare il brav'uomo; ma egli non rispose. Allora cominciarono a tirarlo per le braccia e per le gambe: egli si scosse, si stropicciò gli occhi e, appena ebbe guardato i due compagni, gettò un grido di sorpresa:

— Chi siete voi? Che cosa fate qui?

— Siamo noi, siamo i tuoi compagni di viaggio. Non ci riconosci dunque piú? Su, àlzati, e racconta il tuo sogno.

— È vero, adesso ricordo! — mormorò il contadino, con tono e gesti di profonda sorpresa. — Siete dunque sempre qui, tutt'e due! Ah, che sogno ho fatto! Adesso riderete... Ho visto, figuràtevi, uno di voi trasportato nell'alto dei cieli, l'altro piombato nel profondo dell'inferno! E allora, pensando che vi avevo perduti, che non vi avrei riveduti mai piú sulla terra, mi sono alzato e, parola d'onore, devo dirvelo, sono andato a mangiare il pane... in sogno, s'intende.

Ma i due cittadini ben presto si accorsero che il sogno del contadino era invece una dura realtà.



XVII.

IL MIELE DEL CIAMBELLANO

Un potente re del tempo antico stava preparando nel suo palazzo una grandissima festa. Mandò al suo sarto molte magnifiche stoffe e gli ordinò parecchi vestiti. Perché nella bottega del sarto si lavorasse con lena, restò a vigilare i lavoratori un ciambellano del re.

Un giorno il ciambellano offerse al sarto e ai suoi operai alcuni piattini di miele.

Era uscito in quel momento il migliore degli operai, Narciso, che il sarto invidiava, e nel quale vedeva un futuro rivale. Il ciambellano propose di aspettar Narciso e poi distribuire il miele.

— Oh, non è il caso! — esclamò il sarto. — So benissimo che a Narciso non piace il miele. A merenda egli preferisce mangiar pane solo, proprio pane solo.

Allora il ciambellano fece la distribuzione.

Quando Narciso ritornò, seppe ciò che era avvenuto e il tiro birbone che gli aveva giocato il suo principale. Nascose il suo vivo risentimento, ma promise a se stesso di vendicarsi, senza fretta, alla prima occasione che si presentasse.

Egli infatti si trovò, un giorno, appartato insieme col ciambellano e si mise a parlargli a bassa voce, in gran segreto.

— Sento il dovere, signore, di avvisarvi d'una cosa molto grave. Sappiate dunque che il nostro padrone è tócco al cervello. Di tanto in tanto è assalito da crisi così terribili, che bisogna tenerlo fermo, legarlo e picchiarlo; allora, a poco a poco, si prostra, si calma, torna un uomo normale. È una vera disgrazia! Vi consiglio, signore, di star attento. La crisi si è ripetuta molte settimane fa: temo che ora si avvicini di nuovo. State bene attento, perché in quei momenti il padrone non conosce nessuno e sarebbe capace di uccidervi.

— Mi fate paura! — esclamò il ciambellano. — Vi ringrazio di avermi avvisato. Ma non si può capire da qualche sintomo l'avvicinarsi della crisi? Lo farei legare ben bene dalle guardie, in modo da prevenirne lo scoppio.

— Di solito — continuò a spiegare Narciso — le crisi si annunciano in modo evidente. Quando lo vedrete cercare qua e là, pestare i piedi, gettar via il suo sgabello, è segno che la crisi è vicina. Sarà bene, allora, che si pensi al vostro rimedio, che mi pare giustissimo.

— State pure tranquillo, ci penserò — disse il ciambellano.

Due o tre giorni dopo, Narciso trovò il modo di nascondere le grandi forbici del padrone. Questi, che ne aveva sempre bisogno per tagliare la stoffa, si mise a cercarle: si alzò, cominciò a guardare in terra, si diede a frugare di qua e di là. Infine perdette la pazienza, pestò i piedi, gridò, afferrò il suo sgabello e lo scagliò lontano. In un attimo il ciambellano chiamò le guardie, fece prendere il presunto pazzo, lo fece legare

strettamente e ordinò che, per il suo bene, s'intende, fosse bastonato di santa ragione.

Quando finalmente lo videro abbattuto e abbastanza tranquillo, lo slegarono e lo lasciarono in pace.

Il poveretto non capiva nulla. Il ciambellano gli spiegò allora che tutto era stato fatto per evitare i danni della sua crisi di pazzia.

— Pazzo? — gridò il sarto. — Di' tu, Narciso, da quando in qua sono pazzo?

Narciso sorrise maliziosamente e rispose:

— Sí, siete pazzo, signore, e sapete da quando? Proprio da quando a me non piace piú il miele.

XVIII.

FIOCCO DI NEVE

Lo zio di Marcella aveva sempre delle idee molto originali; una volta egli regalò alla fanciulla, per la sua festa, un topolino bianco, chiuso in una elegante gabbia dorata.

Era veramente un topolino graziosissimo, cosí bianco e brillante che pareva d'argento, con due occhietti vivaci che parevano due rubini. E che baffetti, e che codino! Marcella era veramente felice. Posò la gabbia sul cassettone, nella sua camera, e stette un poco ad ammirare l'animaletto e la sua casetta.

Il topolino se ne stava in una cuccetta di bambagia, tra due scodelline di vetro piene di squisiti chicchi di grano. Marcella apriva ogni tanto lo sportello della gabbia, prendeva in mano il topolino, lo accarezzava dolcemente; ma il topolino tremava tutto, e Marcella allora, impietosita, lo riponeva nella sua cuccetta.

— Ora non mi conosci, capisco, e hai paura, topolino. Ma io non sono una gatta e non potrei farti del male. Io ti voglio bene anzi, e avrò molta cura di te; e tu pure mi vorrai bene e diventerai il mio piccolo amico riconoscente. Anzitutto ti darò un nome. Vediamo un po'. Ti piace « Fiocco di Neve »?

Il topolino, rannicchiato nella sua cuccetta, guardava la fanciulla con occhi scintillanti.

Marcella non permise ad alcuno di occuparsi del suo nuovo amico. Era lei che ogni giorno ripuliva la casetta, mutava la bambagia, riempiva le due scodelline di cibi squisiti, persino di noccioline sgusciate! Ma quando prendeva in mano Fiocco di Neve, il corpicino del topo tremava sempre di paura.

— Perché tremi, Fiocco di Neve? — gli chiedeva Marcella. — Sei molto fortunato. Pensa che il tuo destino era di vivere, con gli altri topolini, nei bugigattoli umidi, nelle oscure cantine, in compagnia di brutti ragni! E invece abiti qui, in una graziosa casetta, dormi al caldo nella bambagia, mangi chicchi di grano, zibibbo, pane, latte, noccioline e persino qualche pezzetto di lardo! Ingrasserai troppo... La tua gabbia inoltre è vasta: puoi correre e saltare quanto ti pare e piace. Senza contare che qui nessun gatto ti minaccia: e ti par poco? Non tremare dunque così, caro Fiocco di Neve.

Ma Fiocco di Neve smetteva di tremare solo quando Marcella lo riponeva nella gabbia. Stava quieto quieto, nella bambagia, con l'aria di volersi nascondere. Appena Marcella si allontanava, si metteva a correre da un capo all'altro della gabbia, ad arrampicarsi lungo le sbarre; oppure si pettinava e si spazzolava accuratamente con le sue zampine. Ma appena la fanciulla si riavvicinava, Fiocco di Neve smetteva ogni sua occupazione e correva a rannicchiarsi nella bambagia. Quando poi Marcella introduceva la mano nella gabbia, il topolino correva qua e là, cercando di sfuggire a quella mano; e, quando veniva afferrato,

mandava un lieve stridolino di angoscia, si dibatteva con tutte le sue forze e, incapace di liberarsi, cominciava a tremare.

— Sei un vero pazzerello! — esclamava qualche volta Marcella, un po' mortificata. — Spero che mi capirai, un po' alla volta, e ti convincerai che ti voglio bene.

Ma pareva che di questo il topolino non riuscisse a convincersi. Col passare dei giorni diveniva anzi sempre piú malinconico e restío. Giocava sempre meno e pareva preoccupato e timoroso anche quando nessuno lo guardava.

— Fiocco di Neve! Fiocco di Neve! — chiamava Marcella, sempre piú dispiacente di quella inesplicabile ostilità.

Ma il topolino si rannicchiava imbronciato nella bambagia e socchiudeva gli occhietti, forse per non vedere la fanciulla.

Un giorno Marcella aveva introdotto la mano nella gabbia e stava per accarezzare Fiocco di Neve, quando si accorse che il topolino,

adirato, soffiava per la collera e stava per lanciarsi sulla sua mano; e, se infatti non l'avesse ritirata in fretta, certo sarebbe stata morsicata.

— Cattiva bestiolina! Ora ti punirò io.

La ragazza era córsa a prendere una grossa matita e stava per picchiare con quella il topolino; ma a un tratto si pentí. Le parve cosí smarrito, povero Fiocco di Neve! Le parve anche dimagrato e con gli occhietti stanchi. Si sentí lei pure rattristata e confusa: si allontanò dalla gabbia e per quel giorno evitò di rivolgere anche uno sguardo all'ingrato piccolo amico.

— Ingrato! — gli disse poi la sera, coricandosi. — Vorrei non volerti piú bene.

Pensava ancóra al topolino, mentre già gli occhi le si chiudevano per il sonno. Li aveva già chiusi, quando... era desta, o dormiva e sognava?... un rumore lieve la fece sussultare. Balzò a sedere e accese la luce. Si guardò attorno, perplessa; e, dopo qualche attimo d'attesa, seppe di dove quel rumore proveniva.

Un topolino grigio si arrampicava lungo i fregi di legno del suo cassettone. Lo vide fermarsi presso la gabbia dorata, e udí un mormorío lieve, ma acuto, un po' stridulo.

Marcella si stropicciò gli occhi, si toccò gli orecchi. Che cosa avveniva? Una cosa strana, inattesa, incredibile. Un topolino grigio, ospite invisibile della casa, era andato a far visita al topolino bianco prigioniero nella gabbia dorata. E Marcella udí la loro conversazione.

— Buona notte, fratellino. Ti ringrazio d'esser venuto a trovarmi.

— Come stai, fratellino? Mi sembri dimagrato: eppure ti dànno da mangiare tante buone cose!

— È vero; ma non riesco a rassegnarmi a questa prigionía. Per l'alloggio e per il vitto potrei essere abbastanza contento, come dici tu; ma c'è un guaio...

— Racconta, fratellino.

— Mi vengono i brividi solo a parlarne. Figúrati che intorno alla mia casetta (una prigione, sí, ma graziosa e pulita) si aggira sempre un grande, orribile mostro, assai piú grande e orribile d'un gatto. Ha delle zampe nelle quali staremmo comodamente noi due e anche un altro nostro fratello. Ogni dito è quasi lungo come me. E che unghie! Con quelle dita mi afferra, e io mi sento svenire dalla paura e dal dolore. Mi porta vicino alla sua testa, che è enorme e non ha alcuna somiglianza col nostro muso. Gli occhi (credi, non esagero!) sono grandi quanto la tua testa. E la sua bocca, che buca! Non ha baffi, ma sulla testa ha una selva di brutti peli gialli, tutti arricciati. Io tremo di paura vicino a quella testa. E se sentissi che voce! Parla cosí forte vicino ai miei orecchi, che mi pare di diventar sordo! Finalmente, dopo alcuni minuti che sembrano secoli di tortura, il mostro mi ripone nella mia cuccetta, dove a poco a poco mi rimetto dallo spavento. Ma poi aspetto con terrore un'altra visita. E cosí passa la mia vita, che, come vedi, non è certo piacevole!

— No, povero fratellino! Davvero non t'invidio. La mia vita non è certo facile: vivo nei bugigattoli umidi, devo procurarmi il cibo con fatica e abilità, devo stare attento ai gatti. Ma certo preferisco la mia vita libera alla tua prigionía.

— Potessi fuggire! Preferirei qualunque brutto ripostiglio a questa bella gabbia dorata.

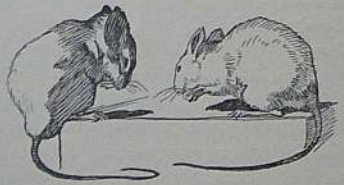
Marcella ascoltava, fuori di sé dalla sorpresa. Udí uno stridulo mormorío di affrettati saluti, e vide il topolino grigio allontanarsi rapido come una freccia e sparire chi sa dove. La ragazza fece per muoversi, per scendere dal letto, ma non poté: si sentiva pesante, come paralizzata; la testa le ricadde sul guanciale, e la piccola anima turbata ricadde nel sonno senza sogni.

Il mattino dopo Marcella si alzò e si vestí piú presto e piú rapidamente del solito. Ferma, davanti alla gabbia, ma un po' lontana, illu-

dendosi che Fiocco di Neve non la vedesse, si diceva, assai mortificata: « Ho sognato? Certo devo aver sognato. Ma tutto mi fa credere che Fiocco di Neve pensi veramente ciò che stanotte mi ha detto il mio sogno... Non tremare, topolino... Tra poco sarai contento... Se per te sono un mostro, ebbene, non mi vedrai piú ».

Non osò dire ad alcuno il suo progetto. Ma verso sera, quando la mamma fu uscita, Marcella prese la gabbia e corse giú nel sotterraneo della casa, dove c'era la cantina, e la stanza per la legna, e un altro bugigattolo oscuro. Quel buio, veramente, le faceva una certa impressione... Depose in terra la gabbia, aperse lo sportellino; vide, con molto rammarico, Fiocco di Neve fuggir via, sparire in un angolo buio; poi richiuse la gabbia e risalí in fretta al piano superiore.

Sí, aveva perduto un giocattolo, non un amico. Aveva tolto a una creaturina gli agi della prigione dorata e l'aveva ridonata a una vita di rischi, ma libera e allegra, in compagnia d'altre creaturine simili a essa, avventurose e felici.



XIX.

L'OCA DEL SIGNOR AMEDEO

Il signor Amedeo, impiegato, andava in licenza per le feste di Natale; e, poiché egli era un vecchio, diligente e zelante impiegato, il suo principale, accennandogli un grosso pacco che stava lí, sulla sua scrivania, gli disse:

— Mi hanno regalato, gentilmente, un'oca; ma io non ne ho bisogno. Prendétevela pure.

Il signor Amedeo ringraziò, prese il pacco e se ne andò. Il pacco era pesante, e il signor Amedeo, per riposarsi un poco, entrò in una piccola osteria, posò l'oca sul banco e ordinò un bicchiere di birra. Sciolse il pacco e guardò l'oca. Era un bellissimo animale.

— Che bella mangiata ne farete domani! — esclamò l'oste.

Il signor Amedeo riavvolse l'oca nella carta e pensò che l'indomani egli si sarebbe trovato in casa di un'amica di sua madre, la vecchia

signorina Clementina, presso la quale avrebbe trascorso le feste. Non era in confidenza con la signorina Clementina e non sapeva ancóra bene perché avesse accettato l'invito.

— Senta, — disse all'oste — vorrebbe comperar lei quest'oca?

— Io non ne ho bisogno — disse l'oste. — Ne ho già tre in casa. Provi a offrirla a quei signori.

Quei signori avevano l'aria di non poter comprare neppure un pulcino: uno di essi, infatti, malmenò l'oca, le versò addosso del vino e poi offerse cinque lire. Urtato da questi modi, il signor Amedeo prese l'oca e uscí dall'osteria.

Pioveva. Il signor Amedeo reggeva sotto un braccio l'oca male involtata; portava inoltre una valigia e l'ombrello.

E mentre si accomodava sotto le braccia tutta la sua roba, scivolò e cadde: l'oca uscí dalla carta e, come se fosse stata viva, corse a sguazzare nel fango. Il signor Amedeo si alzò, raccolse desolato la sua roba e si diresse a un'altra osteria, col proposito di chiedere un'altra carta e un pezzo di spago. Entrò in uno stanzone affollato e ordinò un bicchiere di birra, gettando l'oca sul banco: non ne poteva piú.

La vista di tutta quella gente gl'ispirò un'idea che gli sembrò bellissima. Poiché bisognava sbarazzarsi dell'oca (come avrebbe potuto presentarsi con l'oca alla signorina Clementina, con cui non era in confidenza?), pensò di metterla come premio in una lotteria.

Bevuta la birra, ottenuti la carta e lo spago, in mezzo alle esclamazioni ironiche della gente, il signor Amedeo se ne andò, confuso e sdegnato, a cercare un cantuccio tranquillo, adatto al suo scopo. Non gli fu difficile trovarlo: dovette bere, naturalmente, un altro bicchiere di birra. C'era, nel caffeuccio, una tranquilla brigata di amici. Il signor Amedeo espose al proprietario il suo progetto e gli mostrò l'oca.

— È un po' malconcia — disse l'uomo, dopo averla guardata in silenzio. — E vorrei dire... se non sbaglio, che puzza un poco.

— Oh, non è nulla! — esclamò il signor Amedeo, con tono conciliante. — È un po' di fango; e poi le è caduto sopra del vino. Ma, quando sarà cotta, non si sentirà nulla.

Il proprietario, senza troppo entusiasmo, rivolse alcune parole alla brigata: nessuno si mosse. Allora il signor Amedeo, per incoraggiarli, fissò i biglietti a dieci soldi l'uno. Cinque o sei individui si lasciarono tentare, di malavoglia. L'oca fu estratta a sórte, e la vinse il signor Amedeo. Cupo e silenzioso, egli pagò a tutti da bere, prese l'oca e uscí da quel malaugurato caffè.

Se ne andò sotto la pioggia, per le vie fangose: si sentiva assolutamente infelice. Era tardi, e doveva camminare molto prima di giungere alla villetta della signorina Clementina. E prima doveva sbarazzarsi dell'oca: ne sentiva piú che mai la necessità. Adesso, poi, era sporca di fango e, veramente, sí, un poco puzzava. E pesava. Quanto

pesava! Gli pareva che il suo peso aumentasse di minuto in minuto e divenisse insopportabile.

Gli venne l'idea di entrare nella bottega d'un pollaiuolo, per venderla. Questi era un uomo rozzo e villano: abbrancò l'oca, l'annusò, poi la scagliò addosso al signor Amedeo. Il disgraziato, riavutosi dal colpo, afferrò l'oca e la scagliò a sua volta con forza contro il pollaiuolo. Urli, porte sbattute, e una guardia apparve.

— Che cosa succede?

Il signor Amedeo tentò di spiegare il fatto. Ma il pollaiuolo, spingendolo verso la strada, cominciò a gridare alla guardia:

— Figuràtevi, signore; mancano venti minuti a mezzogiorno, ho qui appese in bottega sette dozzine di oche invendute, e questo pazzo viene a chiedermi se voglio comperare un'altra oca!

Il signor Amedeo se ne andò mogio mogio: aveva compreso il risentimento del pollaiuolo alla sua proposta abbastanza assurda. Ma doveva sbarazzarsi dell'oca e si sentiva infelice.

— Poiché proprio non posso venderla, — si disse infine, sospirando — ebbene, la regalerò.

S'internò in viuzze semibuie, tra povere case. Incontrò un uomo mal vestito che gli sembrò morto di fame e gli offerse l'oca. L'uomo lo squadrò con sorpresa, poi gli gridò un monte d'ingiurie. Il signor Amedeo fuggì via spaventato.

— Malandrino! — gridava l'uomo. — Al ladro! Ha rubato un'oca e tentava adesso di sbarazzarsene!

Il signor Amedeo non cessava di correre. Incontrò una povera ragazza e quasi le gettò l'oca addosso:

— Via, via! — strillò la ragazza, scappando.

E il signor Amedeo correva, correva, con l'oca sotto il braccio; e dietro di sé sentiva la gente urlare:

— Chi ha rubato l'oca?

— *Non ho che un desiderio: quello di non vedere mai più un'oca, né viva né morta, in vita mia.*

(*pag.* 87)

Biblioteca Civica
36015 SCHIO (VI)

Quando si fu finalmente allontanato da quelle grida, lasciò cadere l'oca in un angolo buio. Ma un tale che passava la raccolse e gentilmente gliela restituí: tanto gentilmente, che il signor Amedeo dovette dare anche una mancia per il suo disturbo.

Sfinito, incapace di proseguire il cammino, il disgraziato entrò in un'altra osteria e dovette bere un altro bicchiere di birra: non ne poteva piú, gli pareva di odiare la birra e tutte le oche del mondo.

« A qualunque costo voglio sbarazzarmi di questo maledetto animale » si diceva alzandosi, con la testa che gli girava per il troppo bere e per le troppe commozioni di quella infausta giornata.

Ma quando si trovò fuori, si accorse che il cómpito non era facile. Si trovava in una piazza, vigilata da alcune guardie. Gli parve anzi che le guardie lo tenessero d'occhio, e cominciò a tenerle d'occhio anche lui: cosí ci fu un lungo, pericoloso scambio di occhiate diffidenti.

Il signor Amedeo entrò, per finirla, in una viuzza; ma, volgendosi furtivamente, si vide seguíto da una guardia. Allora si precipitò in un cortile, col proposito di lasciarvi cadere l'oca; ma, piú lesta di lui, la guardia gli fu addosso. Il signor Amedeo perdette la testa, diede un pugno alla guardia e fuggí via come un disperato.

Fuggiva e vedeva, volgendosi di tanto in tanto, due, tre, cinque, sei, sette guardie che lo inseguivano. Fuggiva, fuggiva, tenendo stretto a sé il terribile animale: l'ira, la paura davano ali ai suoi piedi. Percorreva strade, attraversava piazze. Giunse finalmente a un fiume. Si fermò e si volse: le guardie non c'erano piú. Con un selvaggio grido di gioia, buttò l'oca nel fiume, e il tonfo che ne seguí gli parve una musica deliziosa.

Ma in quell'attimo si sentí afferrare dalle guardie che lo avevano raggiunto, e si sentí rivolgere domande confuse: egli non rispondeva, si lasciava trascinar via, beato. Sí, ora l'avrebbero portato in prigione, ma intanto egli si era sbarazzato dell'oca!

Davanti al commissario, il signor Amedeo non seppe che cosa dire. Le guardie dissero d'averlo veduto fuggire con un pacco misterioso, che egli aveva poi gettato nel fiume. Il signor Amedeo ascoltava, beato. Le guardie dissero anche, però, che qualcuno stava cercando adesso nel fiume per vedere che cosa vi era stato gettato; e il signor Amedeo tremò, pensando che gli avrebbero potuto restituire ancóra l'oca infernale.

E piú tremò quando una guardia venne a dire che l'animale era stato infatti ripescato.

Una vera folla di guardie entrò, poco dopo, trascinando dietro di sé un grosso vitello.

Il signor Amedeo diede un urlo.

Fu necessario chiamare il suo principale, che era fuori di città; fu necessario chiamare la signorina Clementina. Il disgraziato signor Amedeo poté dimostrare, con testimonianze, che non aveva mai posseduto né rubato un vitello. E finalmente fu liberato.

Affranto, avvolto in una coperta di lana, seduto accanto al caminetto con la vecchia signorina Clementina, quella sera diceva:

— Non ho che un desiderio: quello di non vedere mai piú un'oca, né viva né morta, in vita mia.

E la signorina Clementina pensò, con un brivido, che aveva preparato per il giorno dopo una splendida oca arrostita.

XX.

IL SOGNO DI PIETRO

Dal suo villaggio, tranquillo fra i boschi di faggi e di pioppi, ridente di case bianche sotto il limpido cielo, era partito un giorno (senza sapere quando sarebbe tornato) uno dei giovani piú vivaci, piú intelligenti e piú buoni, Pietro, il figlio del maestro di scuola.

Egli aveva tutte le migliori qualità che un babbo e una mamma possano sognare per il loro figliuolo; ed era, infatti, la loro consolazione. Il babbo gli aveva insegnato tutto quello che sapeva; e il ragazzo aveva imparato tutto senza sforzo e senza confusione. Aveva letto i pochi libri del babbo e i molti libri che conteneva la biblioteca del nobile signor Daniele. Il signor Daniele era, si può dire, il padrone del villaggio, sul quale spandeva generosamente ogni sòrta di benefizi morali e materiali.

Infatti, alcuni giorni dopo, egli varcava la soglia della casetta bianca tra i faggi e i pioppi, e si ritrovava nelle braccia materne.
(*pag.* 91)

Ma Pietro non era felice. Una notte egli aveva fatto un meraviglioso sogno che l'aveva profondamente turbato. Gli era apparso un vecchio, tutto avvolto in un gran mantello azzurro ricamato a fiori d'oro, e gli aveva detto:

— Pietro, un giorno io ti chiamerò a un ufficio che non può essere considerato inferiore a quello dei maggiori re della terra. Tu sarai degno di compierlo. Dalla tua intelligenza e dalla tua parola sgorgheranno limpide fonti di bene.

Pietro si era svegliato, era balzato dal letto. E da quella notte non aveva avuto piú pace. Egli doveva andare, doveva cercare per le vie del mondo il misterioso vecchio del suo sogno. Un ufficio simile a quello dei re! Un cómpito di bene cosí grande e splendido! Pietro non parlò del suo sogno ai genitori e disse loro che doveva partire, che voleva cercar fortuna. Non valsero le loro preghiere, né i loro ragionamenti; e Pietro partí.

« Dove incontrerò il vecchio del mio sogno? » egli si chiedeva continuamente. « Oh, sono certo che lo riconoscerò súbito! Mi pare persino, tanto bene ricordo quell'apparizione, d'averlo veduto già, di sfuggita, in qualche luogo. O forse in un ritratto... O forse ho veduto qualcuno che gli somiglia... »

Pietro camminò, attraversò paesi e città, vide genti nuove, entrò in case sconosciute, chiese lavoro. Lavorò, fu impiegato nelle fabbriche, nei giornali, nei municipi. Imparò lingue straniere che gli permisero di vivere in diverse nazioni. S'istruí sempre piú, diventò un uomo assai cólto che veniva spesso interrogato su argomenti difficili da persone che avevano fatto studi profondi. Tuttavia egli non era felice: solo la sua speranza lo confortava, la speranza d'incontrare il vecchio del suo sogno che gli doveva offrire la gloria degna d'un re.

E già, col passar degli anni, la speranza cominciava ad abbandonarlo, già egli pensava, con nostalgía, al suo villaggio e ai suoi cari,

quando ricevette una lettera della mamma che, in mezzo alle piú tènere espressioni, gli dava una triste notizia: « *Figlio mio, il tuo babbo non è piú! Sono cosí sola e sperduta! Oh, se tu fossi qui, a consolarmi col tuo affetto, con la tua dolce e intelligente parola...* »

La commozione di Pietro fu indicibile. Egli era assai lontano dal villaggio: occorrevano due o tre giorni di viaggio per ritornarvi: ma non ebbe un attimo d'incertezza.

« Comprendo ora » si diceva « che ho soltanto sognato! Il mio dovere è di correre dalla mia povera mamma ».

Infatti, alcuni giorni dopo, egli varcava la soglia della casetta bianca tra i faggi e i pioppi, e si ritrovava nelle braccia materne. Nella effusione della tenerezza, egli chiedeva perdóno d'essere partito e piangeva il suo caro babbo che non aveva potuto piú rivedere. Ma la mamma era tutta consolata e ringraziava Dio.

— Dio — diceva — mi ha tolto uno dei miei cari e in cambio mi ha restituito l'altro! Sia benedetto! Non partirai piú, figlio mio?

— Non partirò piú, mamma — rispondeva Pietro fermamente.

Ed era sicuro di se stesso. Il sogno della sua prima giovinezza si era ormai perduto nelle care memorie, ed egli non ci credeva piú.

Tutti gli amici venivano a salutare il reduce, gli chiedevano notizie dei suoi viaggi e rimanevano ad ascoltarlo a bocca aperta. Davvero egli aveva un aspetto diverso da tutti! Pareva un uomo d'altri paesi. Quella gente semplice di villaggio restava incantata davanti a lui.

Un giorno andò da Pietro un servo del nobile signor Daniele, e gli disse che il suo padrone desiderava vederlo, possibilmente quel giorno stesso.

Nelle prime ore del pomeriggio Pietro andò infatti da colui che era stato il protettore di suo padre ed era sempre il benefattore del villaggio, sebbene adesso egli fosse vecchio e di salute malferma. Il giovane entrò nella sala terrena del castello, e un servo lo introdusse nello studio del signore. Pietro sussultò.

In una poltrona presso una finestra era seduto il vecchio, avvolto in uno scialle azzurro; e, attraversando coi suoi dolci raggi autunnali i ricami leggiadri della tenda, il sole ricamava su quell'azzurro molti fiori d'oro.

« Il mio sogno, il mio sogno! » si disse Pietro, commosso.

Il vecchio fece sedere accanto a sé il figlio del suo amico e gli chiese dei suoi viaggi, delle sue esperienze.

— E adesso — gli domandò — rimarrete nel villaggio?

— Intendo infatti rimanervi — rispose Pietro. — Mia madre è sola, ha bisogno del mio affetto e della mia compagnia.

— Io vi ho chiamato — disse il vecchio — per farvi un'offerta, che forse accetterete. Vi offro di occupare il posto che è ancóra libero dalla morte di vostro padre: quello di maestro di scuola. È un ufficio

nobilissimo, che non può essere considerato inferiore a quello dei maggiori re della terra...

Il cuore di Pietro batteva forte.

— Vi affido — riprese il vecchio signore — tutti i bambini del villaggio. Voi li educherete e li istruirete. Plasmerete i piccoli cuori, darete alle piccole menti quelle luci di sapere che la vostra mente ha ricevute. Credétemi, non è un cómpito facile! A questo cómpito si dedicò vostro padre per tanti anni, degnamente. Voi sarete degno di lui e dell'incarico che vi offro.

— Io l'accetto e vi ringrazio — disse Pietro, commosso. — Davvero non avrei potuto sognare per la mia vita uno scopo migliore!

Ritornando a casa, Pietro ricordava il sogno della sua prima giovinezza, le sue disperate ricerche e le sue attese lungo le vie del mondo. Per strada, alcuni ragazzi, in cui s'imbatté, gli sorrisero, susurrando tra loro: « Il viaggiatore! Lo straniero! » Ma egli pensava che tra poco sarebbe stato il loro migliore amico; e la sua anima era piena di gratitudine e d'amore.

50163

INDICE

I. Il novellatore (dal Novellino) . . . . . *Pag.* 5

II. Il fabbro e l'Imperatore (da un'Antica novella italiana) . . . . » 7

III. Il linguaggio degli uccelli (da Gasparo Gozzi) . . . . . » 10

IV. I tre ladri (da Gasparo Gozzi) . . . . . » 15

V. Le pantofole del mercante (da Gasparo Gozzi) . . . . . » 19

VI. Il re di Canaria (da Lorenzo Magalotti) . . . . . » 25

VII. La pelliccia (da Giovanni Sercambi) . . . . . » 28

VIII. Il signore e il calzolaio (da Franco Sacchetti) . . . . . » 33

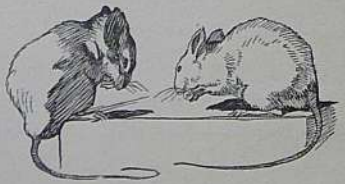
IX. Il burlone (da Franco Sacchetti) . . . . . » 36

X. Chichibio e la gru (da Giovanni Boccaccio) . . . . . » 39

XI. Le avventure di Landolfo (da Giovanni Boccaccio) . . . . . » 43

XII. Il fiume (da Alfonso Daudet) . . . . . » 50

XIII. Il sasso (da Leone Tolstoi) . . . . . Pag. 55
XIV. La sorgente (da Leone Tolstoi) . . . . . » 57
XV. Il finto principe (da Guglielmo Hauff) . . . . . » 59
XVI. I tre pellegrini (da un Favolello medievale) . . . . . » 61
XVII. Il miele del ciambellano (da un Favolello medievale) . . . . . » 72
XVIII. Fiocco di Neve (da Max Nordau) . . . . . » 78
XIX. L'oca del signor Amedeo (da Jerome K. Jerome) . . . . . » 85
XX. Il sogno di Pietro (da Nathaniel Hawthorne) . . . . . » 88



Rag. G. B. MILANI
Via Castello, 8 - SCHIO

LA SCALA D'ORO

BIBLIOTECA GRADUATA PER I RAGAZZI

diretta da VINCENZO ERRANTE e FERNANDO PALAZZI

La nostra collana di libri per ragazzi ha le seguenti caratteristiche:

1. *Prende il bambino a sei anni, e lo accompagna, su su, sino ai tredici, di anno in anno, con* **Otto Serie** *distinte; sì che la fatica dei genitori si riduce a leggere sulla copertina dei volumi l'età per cui essi sono stati scritti.*

2. *Le letture sono scrupolosamente graduate; infatti il tema che forma l'argomento del libro, il linguaggio con cui è scritto, i caratteri tipografici, il tipo delle illustrazioni, tutto è proporzionato all'età cui la serie si riferisce.*

3. *Il programma è stato studiato ed elaborato diligentemente in modo che in ogni serie siano equamente distribuiti: i CAPOLAVORI DELLA LETTERATURA INFANTILE opportunamente rinfrescati e filtrati attraverso la sensibilità moderna; i CAPOLAVORI CLASSICI DI TUTTE LE LETTERATURE originariamente scritti per grandi, ma qui appositamente rielaborati e adattati per i ragazzi, in modo da prepararli così alla conoscenza e al godimento di quelle opere che dovranno poi leggere a scuola; infine OPERE ORIGINALI ISTRUTTIVE che, divertendo il piccolo lettore con la forma aneddotica, agile, avvincente, gli impartiscano utili nozioni scientifiche, storiche, religiose. Per tal modo la nostra collana costituisce una propria e vera* **Enciclopedia per i ragazzi.**

4. *L'esecuzione pratica di tale programma è stata affidata ai MIGLIORI SCRITTORI ITALIANI PER RAGAZZI, che hanno assolto al cómpito delicato con amore e maestria, riuscendo semplici, coloriti, briosi, soprattutto divertenti, perché il principio base della nostra collana è che solo quanto è* stato appreso divertendosi non si dimentica più.

5. *Ogni libro è un testo di lingua; e abbiamo infatti curato, con particolare diligenza e con uniformità di criteri per l'intera collana, la* retta accentuazione fonetica, *l'esattezza ortografica, l'ortodossia* più rigida della grammatica e della sintassi, *la* purezza del lessico, *la* punteggiatura.

6. Tutti i nostri volumi possono esser dati al ragazzo senza timore: essendo stati scritti e riveduti col rispetto assoluto della morale e della più corretta educazione, in modo che nulla possa offendere la coscienza delicata del fanciullo. Per i volumi religiosi abbiamo ottenuto il **nulla osta** *dell'Autorità Ecclesiastica.*

7. Ogni volume è una gioia per gli occhi, essendo illustrato con una abbondanza inusitata di figure, tricromie, carte geografiche, disegni, ecc., dei migliori pittori e illustratori.

SERIE PUBBLICATE:

SERIE PRIMA

PER I RAGAZZI DI ANNI SEI

Otto volumi in grande formato illustrati da F. Mateldi, Pinochi, Gustavino, Carlo Bisi, A. M. Nardi e Carlo Nicco.

LIRE OTTANTA

1. QUANDO RE LEONE IMPERAVA, favole classiche, narrate da G. Brigante Colonna.
2. RACCONTI PER I PIÙ PICCINI, narrati da Milly Dandolo.
3. NEL PAESE DELLE FATE, fiabe e leggende, narrate da Mary Tibaldi Chiesa.
4. TOMPUSSE E LE BESTIE, avventure di un ragazzo, narrate da M. Buzzichini.
5. TOMPUSSE E I MESTIERI, nuove avventure straordinarie di un ragazzo, narrate da M. Buzzichini.
6. LA STORIA DI PETER PAN, narrata da Rosa Errera.
7. DAL LIBRO DI DIO, episodi biblici, narrati da G. E. Mottini.
8. IL LIBRO D'ORO DEL FANCIULLO, di Giuseppe Latronico.

SERIE SECONDA

PER I RAGAZZI DI ANNI SETTE

Otto volumi in grande formato illustrati da F. Mateldi Pinochi, Gustavino, Carlo Bisi e L. Melandri.

LIRE NOVANTASEI

1. L'ASINO D'ORO E ALTRE FAVOLE DI ANIMALI E DI FIORI, narrate da G. Brigante Colonna.
2. PICCOLI RACCONTI, da Gozzi, Turghenieff e altri, narrati da M. Dandolo.
3. LE STORIE MARAVIGLIOSE, fiabe e leggende narrate da M. Tibaldi Chiesa.
4. IL ROMANZO DI SIGFRIDO, narrato da Diego Valeri.
5. IL ROMANZO DI BERTOLDO, narrato da G. E. Mottini.
6. TOMPUSSE E IL ROMANO ANTICO, avventure, narrate da M. Buzzichini.
7. LA BUONA NOVELLA, storie cristiane, narrate da Milly Dandolo.
8. I PASSATEMPI DEL GIOVEDÌ, ronde, giuochi, aneddoti e indovinelli, raccolti e narrati da Giuseppe Latronico.

SERIE TERZA

PER I RAGAZZI DI ANNI OTTO

Dieci volumi in grande formato illustrati da A. Terzi, Gustavino, F. Mateldi, C. Nicco, V. Nicouline.

LIRE CENTOVENTI

1. IL MIO NOVELLIERE, racconti e novelle, narrate da Milly Dandolo.
2. LO SCRIGNO MAGICO, fiabe e leggende, narrate da Mary Tibaldi Chiesa.
3. I RACCONTI DI NATALE, tre romanzetti di C. Dickens, narrati da E. Treves.
4. LE LEGGENDE DEL GRAL, narrate da Diego Valeri.
5. IL BEL BIANCOSPINO, leggenda, narrata da Fernando Palazzi.
6. I VIAGGI DI GULLIVER, romanzo di G. Swift, narrato da G. Edoardo Mottini.
7. LE GAIE AVVENTURE DI THYL ULENSPIEGEL, narrate da Paolo Nalli.
8. COME SI LAVORA NEL MONDO, figure, bozzetti e aneddoti, narrati da Francesco Perri.
9. PICCOLI DI ANIMALI E ANIMALI PICCOLI, episodi di storia naturale, narrati da Giuseppe Scortecci.
10. IN GIRO PER L'ITALIA, impressioni di viaggio, narrate da G. Edoardo Mottini.

SERIE SESTA

PER I RAGAZZI DI ANNI UNDICI

Quattordici volumi in-16° illustrati da V. Nicouline, Pinochi, P. Bernardini, Gustavino, G. Moroni Celsi, F. Mateldi, L. Melandri ed altri.

LIRE CENTOQUARANTA

1. LA LEGGENDA DI ENEA, narrata da Giuseppe Morpurgo.
2. IL ROMANZO DI GUERRINO IL MESCHINO, narrato da Diego Valeri.
3. LA STORIA DEL TREMENDO EROE TARTARINO DI TARASCONA, romanzo del Daudet, narrato da Angelo Nessi.
4. LA LEGGENDA DI ORLANDO, narrata da Eugenio Treves.
5. I FIGLI DEL CAPITANO GRANT, romanzo del Verne, narrato da Mary Tibaldi Chiesa.
6. I TRE MOSCHETTIERI, romanzo del Dumas, narrato da Riccardo Balsamo-Crivelli.
7. LA VITA AVVENTUROSA DI LAZZARINO DI TORMES, narrata da Giuseppe Latronico.
8. LA FRECCIA NERA, romanzo avventuroso di Stevenson, narrato da Cesare Giardini.
9. NEL REGNO DI ARIELE, drammi di Shakespeare, narrati da Alberto Mocchino.
10. I RACCONTI DI PAPÀ GOLDONI, narrati da Cesare Giardini.
11. IL LIBRO DEI SETTE COLORI, storie serie e gaie di artisti, narrate da G. E. Mottini.
12. IN GIRO PEL MONDO, impressioni di viaggio, narrate da Giuseppe Scortecci.
13. IL LIBRO DEL MARE, di Cesare Giardini.
14. IL TACCUINO DELLO SPORT, di Mario Buzzichini.

SERIE SETTIMA

PER I RAGAZZI DI ANNI DODICI

Quattordici volumi in-16° illustrati da C. Nicco, F. Mateldi, Gustavino, V. Nicouline, P. Bernardini, A. Terzi, G. Moroni Celsi, N. Pagot.

LIRE CENTOQUARANTA

1. LA STORIA DI COSINO, romanzo di A. Daudet, narrato da MARIO ALBIGI.
2. BATTAGLIE DA RIDERE, poemetti eroi-comici, narrati da E. MOTTINI e F. PALAZZI.
3. I RACCONTI DI MOLIÈRE, narrati da CESARE GIARDINI.
4. RICCARDO CUOR DI LEONE, romanzo di W. Scott, narrato da CESARE GIARDINI.
5. LE AVVENTURE DEL FAMOSO EROE IL BARONE DI MÜNCHHAUSEN, narrate da ANGELO NESSI.
6. DAVID COPPERFIELD, romanzo di C. Dickens, narrato da MILLY DANDOLO.
7. VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI, romanzo di G. Verne, narrato da MARY TIBALDI CHIESA.
8. I MISERABILI, romanzo di V. Hugo, narrato da RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI.
9. NEL REGNO DI MELPÒMENE, tragedie celebri, narrate da GIUSEPPE MORPURGO.
10. LA GERUSALEMME LIBERATA, poema, narrato da E. TREVES.
11. LUCI E OMBRE DELLA STORIA, episodi di tutti i tempi, narrati da G. BRIGANTE COLONNA.
12. CUORESALDO A CACCIA GROSSA, avventure, narrate da VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.
13. INGEGNERIA DIVERTENTE, notizie e aneddoti, narrati da GIUSEPPE SCORTECCI.
14. LA VITA DI GESÙ, narrata da Don CESARE ANGELINI.

PER TUTTE LE SERIE

GUERRA E FASCISMO, spiegati ai ragazzi da LEO POLLINI.

SERIE IN PREPARAZIONE:

SERIE QUARTA PER I RAGAZZI DI ANNI NOVE

1. LE PIÙ BELLE NOVELLE.
2. FIABE MITOLOGICHE.
3. I CAVALIERI DI ARTÙ.
4. IL ROMANZO DI RENARD.
5. DON CHISCIOTTE.
6. ROBINSON CRUSOE.
7. GIANNETTO PARIGI.
8. PICCOLO LORD.
9. I GRANDI VIAGGIATORI.
10. LE MARAVIGLIE DELLA NATURA.
11. FERROVIE E AUTOMOBILI.
12. LE VITE DEI SANTI.

SERIE QUINTA PER I RAGAZZI DI ANNI DIECI

1. LA LEGGENDA DI TROIA.
2. CID CAMPEADOR.
3. L'ULTIMO DEI MOHICANI.
4. GARGANTUA E PANTAGRUEL.
5. QUO VADIS?
6. IL ROMANZO DI FANFULLA.
7. RACCONTI FANTASTICI DI NODIER.
8. I RACCONTI DELLA LUPA.
9. COSTUMI DI POPOLI ANTICHI.
10. CURIOSITÀ DELLA SCIENZA.
11. CORSARI E AVVENTURIERI.
12. SVAGHI E PASSATEMPI.

SERIE OTTAVA PER I RAGAZZI DI ANNI TREDICI

1. IL CAPITAN FRACASSA.
2. IVANHOE.
3. IL LIBRO DI FAUST.
4. IL MORGANTE MAGGIORE.
5. TRAGEDIE CELEBRI.
6. IL CARRO DI TESPI.
7. GUERRA E PACE.
8. L'ISOLA MISTERIOSA.
9. RACCONTI STRAORDINARI DI POE.
10. IL MOLINO SULLA FLOSS.
11. CURIOSITÀ DELLE PIANTE.
12. LA STORIA DEL CIELO.
13. IL LIBRO DEGLI EROI.
14. ROMA.

Chiedere programma illustrato alla

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE — Corso Raffaello 28 - Torino

ovvero ai suoi Agenti in tutti i capoluoghi di provincia.

La scala
d'oro
UTET